

TEMA DI STUDIO
DELLE EQUIPES NOTRE-DAME

LETTURE DI SAN GIOVANNI – I°
di
Donatine Mollat, s.j.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	pag. 2
TEMA N° 1 : GIOVANNI 1, 1-18 IL PROLOGO DELL'EVANGELO	pag. 12
TEMA N° 2 : GIOVANNI 2, 1-11 LE NOZZE DI CANA	pag. 16
TEMA N° 3 : GIOVANNI 3, 1-21 GESU' E NICODEMO	pag. 21
TEMA N° 4 : GIOVANNI 4, 1-42 GESU' TRA I SAMARITANI	pag. 26
TEMA N° 5 : GIOVANNI 5, 1-47 LA GUARIGIONE DEL PARALITICO ALLA PISCINA DI BEZATHA	pag. 32
TEMA N° 6 : GIOVANNI 6, 1-71 IL MISTERO DEL PANE DI VITA	pag. 38
TEMA N° 7 : GIOVANNI 10, 1-21; 26-30 IL BUON PASTORE	pag. 44
TEMA N° 8 : GIOVANNI 11, 1-54 LA RISURREZIONE DI LAZZARO	pag. 50

INTRODUZIONE

L'Autore del quarto Evangelo: la sua vita e la sua personalità

L'autore del quarto Evangelo non dice il proprio nome. Manifesta anzi, a questo riguardo, una certa volontà di restare anonimo. La conclusione del libro tuttavia (21, 24) si riferisce esplicitamente alla persona di un discepolo determinato, come a colui che rende testimonianza su questi fatti e che li ha scritti.

Chi è questo discepolo? Il testo che abbiamo citato lo identifica come il discepolo che Gesù amava, quello stesso che durante 1^a Cena aveva chinato il capo sul petto di Gesù e gli aveva chiesto: Signore, chi è colui che ti tradisce."(21,20; cf.13, 25), lo stesso al quale sul Calvario venne affidata la Madre di Gesù (19, 26s) e che, accorso con Pietro alla tomba del Cristo il mattino di Pasqua, entrò, vide le bende e credette alla resurrezione del Signore (20, 2-10).

Sull'identità di questo discepolo caro fra tutti a Gesù, e autore dell'Evangelio, si è pronunciata la Tradizione. Essa indica, quasi unanimemente, san Giovanni. Le testimonianze esplicite che attribuiscono a Giovanni il quarto evangelo risalgono, è vero, solo alla fine del secondo secolo; ma l'attestazione formale di sant'Ireneo da Lione a questo proposito trae la propria forza dal fatto che Ireneo ha conosciuto san Policarpo, vescovo di Smirne, che fu discepolo di san Giovanni. La catena, in questo caso, è quindi formata da due soli anelli.

Questa testimonianza trova conferma, all'interno di questo stesso evangelo, nel silenzio che circonda i due figli di Zebedeo: Giacomo e Giovanni. E' un silenzio che sorprende per due motivi. Tutti sanno infatti, quale posto privilegiato venne fatto ai due fratelli nei Sinottici; ed è noto, d'altra parte, che il quarto evangelo è quello che elenca il maggior numero di nomi degli Apostoli. L'enigma di questo silenzio sui figli di Zebedeo è automaticamente risolto se l'autore è appunto l'uno dei due, e in tal caso può essere soltanto Giovanni. Tanto più che la situazione privilegiata attribuita nel quarto evangelo al discepolo che Gesù amava, ben s'accorda con il ruolo particolare riconosciuto nei Sinottici ai figli di Zebedeo.

Sulla vita e la personalità di san Giovanni, gli evangeli ci forniscono alcune preziose notizie. Figlio di Zebedeo e di Salomé (Marco 1, 19s; 15, 40; Matteo 27, 56), fratello di Giacomo il maggiore, Giovanni aveva dapprima esercitato, con il padre ed il fratello, il mestiere di pescatore sul lago di Genezareth. Divenuto, a quanto pare, discepolo di Giovanni Battista, dovette prender contatto con gli ambienti spirituali dai quali provengono i documenti scoperti a Qumràn alcuni anni fa. Questo spiegherebbe parecchie parti della sua opera.

Il quarto evangelo ci narra il suo primo incontro con Gesù (1, 35-39) - ammesso che sia lui quel giorno il compagno di Andrea ⁽¹⁾-, e i vangeli sinottici la sua vocazione propriamente detta (Marco 1, 19). Questi dicono che egli era presente, insieme con Pietro e con suo fratello Giacomo, alla risurrezione della figlia di Giairo (Marco 5, 37), alla trasfigurazione (Marco 9, 2), al discorso sulla rovina del Tempio e la fine del mondo (Marco 13, 3), all'agonia (Marco 14, 33).

(1) Alcuni esegeti lo contestano, come ad esempio P. Boismard (Du bapteme à Cana, Parigi, 1956).

Abbiamo già parlato della parte da lui avuta durante l'ultima Cena, la Passione e il mattino di Pasqua. Lo si ritrova alla pesca miracolosa, ancora in compagnia di Pietro (21, 2. 7.20-23).

Il libro degli Atti completa il ritratto. Giovanni vi riappare, con Pietro, come uno dei principali Apostoli. Con Pietro è arrestato in seguito alla guarigione dello storpio della Porta Bella, imprigionato, tradotto davanti al Sinedrio, rilasciato (Atti 3, 1-11; 4, 3.13.19). Con Pietro visita la Chiesa nascente di Samaria ed evangelizza il paese (Atti 8, 14. 25). San Paolo lo chiama, con Giacomo e Cefa, una delle colonne della Chiesa (Galati, 2, 9).

Più di un autore cristiano del II secolo afferma che san Giovanni venne a stabilirsi ad Efeso e vi governò le Chiese della provincia romana d'Asia. Si può situare la data della sua venuta, con una certa approssimazione, tra il 67 e il 70, dopo l'apostolato di Paolo e di Timoteo ad Efeso, e prima della guerra giudaica. Esiliato sotto Domiziano (81-96) nell'isola di Patmos, Giovanni vi ebbe le visioni da lui descritte nell'Apocalisse (Apocalisse 1,9). Di ritorno ad Efeso dopo la morte di Domiziano, governò le Chiese d'Asia fino alla sua morte. San Girolamo lo descrive, alla fine della sua vita, così indebolito dalla vecchiaia da dover essere trasportato per partecipare all'assemblea cristiana. E qui, troppo debole per tenere lunghi discorsi, si limitava a ripetere: "Figlioli miei, amatevi gli uni gli altri!". E poiché i fedeli si stancavano a volte di questa ripetizione, rispondeva: "E' il comandamento del Signore, e, se esso viene osservato, basta". Morì ad Efeso, in età avanzata, sotto il regno di Traiano (98-117).

Nei Sinottici, il carattere di san Giovanni si rivela ardente ed impetuoso. Quando Gesù gli chiese di seguirlo, egli non aveva nulla del giovane sdolcinato che troppo sovente ci si raffigura. Non a caso Gesù l'aveva chiamato, come suo fratello Giacomo, Boanergès, ossia figlio del tuono (Marco 3, 17).

Lo vediamo indignarsi quanto un estraneo al gruppo degli Apostoli espelle i demoni nel nome di Gesù (Marco 9, 38s). Lui e suo fratello propongono un giorno di far scendere un fuoco dal cielo per distruggere i Samaritani inospitali (Luca 9, 51-55). D'accordo con sua madre e con suo fratello, poi, ambisce al primo posto nel Regno (Matteo 20, 20-23). Il teologo protestante Karl Barth parla a ragione di "un'anima di fuoco e di tempesta". Questo temperamento traspare sia nel quarto evangelo, sia nell'Apocalisse. Più ancora che nei Sinottici, nel suo evangelo la vita di Gesù ha il ritmo di un dramma sconvolgente (1, 12; 12, 37).

Scopo e destinatari dell'evangelo

E' comunemente ammesso che san Giovanni abbia composto il suo evangelo ad Efeso, alla fine del primo secolo. Si fa però sempre più strada la tendenza che vi ravvisa contemporaneamente il risultato di una lenta elaborazione, e quasi il riflesso del lungo ministero di san Giovanni, che comporta elementi di epoche differenti, ritocchi, aggiunte, completamenti, redazioni diverse di uno stesso insegnamento. Se ne troverà un esempio quando si tratteranno i capitoli 15 e 16.

Forse non è san Giovanni che ha dato gli ultimi tocchi al suo evangelo. La conclusione del capitolo 21 potrebbe essere stata redatta da un gruppo di discepoli dell'apostolo, forse quelli che hanno pubblicato la sua opera. Noi non sappiamo quale sia stata l'importanza del loro intervento nella redazione e nella disposizione dell'evangelo. Alcuni sarebbero portati ad attribuirgli una notevole portata. Questi hanno un'idea complessa della composizione del quarto evangelo e, pur attribuendo a Giovanni la paternità dell'opera e la sua concezione fondamentale, parlano di tradizioni giovanee o della scuola giovannea, integrate nell'elaborazione finale.

La conclusione del capitolo 20 definisce chiaramente lo scopo generale dell'evangelo. L'autore ha voluto, grazie alla scelta di alcuni fatti significativi, destare la fede in Gesù, Messia e figlio di Dio, e, per mezzo della fede, portare gli uomini alla vita (20, 30s).

Gli esegeti hanno delle divergenze soltanto quando si tratta di determinare i destinatari e lo scopo immediato. Alcuni attribuiscono al quarto evangelo un fine missionario. L'opera sarebbe un libro di propaganda cristiana. Secondo alcuni questa propaganda si rivolgerebbe al mondo ellenistico pagano intellettuale, sensibile alle realtà religiose, mentre secondo altri essa sarebbe indirizzata agli ebrei dispersi fuori della Palestina, nelle regioni di cultura ellenistica: è per loro che san Giovanni dimostrerebbe che Gesù è il Messia.

Sembra più probabile che l'evangelo sia stato composto proprio per i cristiani. La formula "perché voi crediate", (19, 35; 20, 31), alla quale si richiamano coloro che sostengono l'interpretazione missionaria, non è diretta necessariamente ai pagani che si vorrebbe portare alla fede, ma può applicarsi ai cristiani, che non sono stati, come Giovanni, testimoni dei fatti, e che credono e crederanno, senza aver visto (20, 29). Giovanni scrive per illuminare la loro fede, per nutrirla ed approfondirla, forse anche per difenderla, come afferma sant'Ireneo, contro certe dottrine che negavano la piena autenticità dell'Incarnazione.

Il quarto evangelo sembra dunque avere uno scopo eminentemente pastorale. Esso si rivolge alla Chiesa, ad una Chiesa animata dalla fede nel Cristo e che vive dei suoi sacramenti. Il suo scopo, secondo O. Cullmann, è di "tracciare la linea che collega il Cristo della storia al Cristo Signore della Chiesa, in seno alla quale continua l'incarnazione del Logos". Giovanni si propone di far scoprire ai cristiani, negli avvenimenti della vita del Cristo, la presenza e l'origine dei misteri di grazia e di verità (1, 14.17) di cui li fanno beneficiari la fede e i sacramenti.

Nel corso della sua lunga esistenza, san Giovanni ha visto la sua esperienza evangelica approfondirsi ed espandersi nella vita della Chiesa. Durante quelle decine d'anni successive alla morte e alla resurrezione del Cristo egli ha visto l'opera del Maestro svilupparsi nelle opere ancora più grandi (14, 12) dei suoi discepoli, la Vera Vite portare frutto nei tralci (15, 5). I segni e le parole di Gesù si sono avverati (2, 18-22; 7, 37-39; 12, 12-16; 16, 25). Allorché Giovanni scrive, in quella fine del primo secolo, il comandamento del Cristo comincia ad illuminare il mondo con la luce di un giorno nuovo, il cui centro vivo è la comunità dei cristiani (I Giov. 2-8). Il quarto evangelo non vuoi essere altro che la vita di Gesù scritta in questa luce.

Esso testimonia quindi tanto la vita del Cristo sulla terra quanto la sua presenza e la sua azione nella comunità dei suoi discepoli. L'illuminazione è reciproca: la vita della Chiesa ovunque latente nell'evangelo rimanda al Gesù della storia come alla sua fonte prima, e a sua volta il Gesù della storia, del quale si ripetono i segni e le parole, rimanda incessantemente alla vita della Chiesa come al suo frutto: "lo sono glorificato in loro" (17, 10). Il mistero dell'Agnello celebrato dai Cristiani nell'Eucarestia, in effetti non avrebbe senso senza l'immolazione storica del Cristo sul Calvario; ma, per contro, che cosa significherebbe questa immolazione se l'acqua e il sangue usciti dal fianco dell'Agnello cessassero di irrorare la Chiesa e di comunicare ai cristiani i doni dello Spirito? Che cosa sarebbe il mistero delle nozze di Cana se non si compisse incessantemente nel mistero delle nozze messianiche del Cristo e della Chiesa? Questa appare una delle intuizioni fondamentali di san Giovanni. Essa dovrà guidare costantemente la nostra lettura del suo evangelo. E' un evangelo ecclesiale. Nei segni e nelle parole di Gesù di Nazareth noi scopriremo sempre in filigrana lo stesso Gesù vivente, presente, operante in mezzo a noi, manifestante oggi la sua gloria attraverso il suo Spirito (16, 14).

Tuttavia si può concedere ai sostenitori dell'interpretazione missionaria che questo evangelo ecclesiale si rivolge, in senso molto vero, ad ogni uomo e trova eco in ogni uomo. Esso è, fra tutti, l'evangelo più universale. E questo in virtù della profondità della conoscenza che Giovanni ebbe del mistero del Cristo. Il Cristo che egli propone alla nostra fede e alla nostra adorazione è il Verbo, per mezzo del quale tutte le cose furono fatte (1, 3), la Luce che illumina ogni uomo (1, 9) il Figlio Unigenito che rivela il Padre (1, 18), il cui amore abbraccia il mondo (3, 16). La religione in Spirito e Verità (4, 23s) insegnata da Gesù, spezza tutti i limiti, sconvolge tutti i privilegi e conosce soltanto l'uomo nella sua vocazione sostanziale di figlio di Dio (11, 52). I beni promessi corrispondono alle aspirazioni più fondamentali dell'essere umano: il pane, la sorgente d'acqua viva, la luce, la verità, l'amore, la vita. Nessuno resta escluso. Come la sapienza dell'Antico Testamento, il Cristo giovanneo è fermo ai crocevia delle nostre strade e invita tutti gli uomini a venire a lui: "Se qualcuno ha sete, venga a me" (7, 37) "Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà mai fame, chi crede in me non avrà mai sete" (6, 35) ecc. Per l'acquisizione di questi beni non viene posta alcuna condizione al di fuori della fede, cioè del dono di sé totale ed assoluto a Gesù (9, 35s). Questo orientamento universale dell'evangelo appare chiaramente nella preghiera sacerdotale del Cristo prima della sua Passione. Se Gesù, al momento di offrire il suo sacrificio, prega per l'unità dei suoi discepoli, non è perché Egli voglia vederli ripiegarsi su sé stessi, ma perché diventino per tutti gli uomini la rivelazione e il centro d'attrazione dell'amore: "Che tutti siano uno. Come Tu, Padre, sei in me ed io in te perchè il mondo creda che tu mi hai mandato" (17, 21). La nostra lettura del quarto evangelo, incentrandosi tutta sul suo aspetto ecclesiale e biblico, resterà perciò aperta all'universale, e attenta all'aspetto profondamente umano del messaggio di Gesù, così come è risuonato nel cuore del discepolo prediletto.

La struttura dell'evangelo

Paragonato ai sinottici, l'evangelo di san Giovanni presenta una notevole differenza di struttura. La scelta degli avvenimenti della vita di Gesù è volutamente più limitata. Quelli che vi sono riportati, lo sono per il loro valore di segni (20, 30) e servono come base per ampi discorsi. Si vede così l'evangelo costruirsi secondo un avvicendamento di brevi narrazioni, di segni, e di discorsi di carattere teologico che li commentano e li sviluppano. Nell'ultima parte dell'evangelo l'ordine è invertito: il commento teologico della Passione, per la natura stessa delle cose, deve situarsi prima dell'avvenimento stesso. Ma l'essenziale della struttura rimane.

Inoltre, la successione e la concatenazione delle parti narrative, dei segni e dei discorsi si integrano in una prospettiva d'insieme e in una progressione drammatica, che conferisce loro una stretta unità. Malgrado un apparente disordine, l'evangelo di Giovanni è senza dubbio il più pensato e il più fortemente strutturato. Nello svolgimento della vita di Gesù, l'autore ha voluto mettere in risalto una profonda logica interiore e l'adempimento di un'opera divina prestabilita. E' questa prospettiva che ne ha determinato il piano.

In effetti, la più grande diversità di opinioni regna fra gli esegeti circa il principio e le suddivisioni di questo piano. Sembra tuttavia che le feste giudaiche forniscano una base oggettiva per definire le grandi suddivisioni, e che tutto il contenuto dell'evangelo di san Giovanni si possa organizzare a partire da quelle.

Tenendo conto del netto distacco tra i capitoli 12 e 13, e messo a parte il prologo, vi si possono distinguere due parti principali o due libri:

- 1) il libro delle feste giudaiche (1, 19-12, 50)
- 2) il libro dell'Ora di Gesù o della nuova Pasqua (13, 1-20, 31).

Il capitolo 21 ne costituisce l'epilogo.

Prologo: 1, 1-18

I - Il libro delle feste giudaiche: 1, 19-12, 50

1) LA PRIMA PASQUA: 1, 19-4, 54. Questa sezione è centrata sull'annuncio dell'avvento in Gesù dell'Alleanza e del culto nuovi, destinati a sostituirsi alla religione giudaica.

- a) la settimana inaugurale: 1, 19-2, 12. La testimonianza di Giovanni Battista sull'Agnello di Dio, i primi discepoli, le nozze di Cana, Gesù manifesta la sua gloria.
- b) la prima Pasqua: 2, 13-3, 36. Gesù si presenta a Gerusalemme. Caccia i venditori dal Tempio. Rivela a Nicodemo il mistero della nuova nascita, nell'acqua e nello Spirito. Ministero in Giudea.
- c) Gesù presso i Samaritani rivela il culto in Spirito e verità. Ritorno in Galilea; secondo miracolo a Cana. 4, 1-54.

2) LA FESTA ANONIMA: 5, 1-47. Si assiste al primo scontro fra Gesù e i capi giudei nell'occasione della guarigione di un infermo alla piscina di Betesda. Gesù si proclama Figlio di Dio, uguale al Padre, sorgente di vita e giudice sovrano, colui del quale testimoniano le Scritture. Denuncia l'incredulità dei capi giudei.

3) LA SECONDA PASQUA: 6, 1-71. Conflitto fra Gesù e la folla della Galilea. Gesù moltiplica i pani, rifiuta una equivoca investitura regale, raggiunge i suoi discepoli camminando sul mare, e si rivela pane vivo, che dà la vita al mondo. I Giudei mormorano, numerosi discepoli si ritirano. Fedeltà dei dodici e professione di fede di Pietro.

4) LA FESTA DEI TABERNACOLI: 7, 1-10, 21. Gesù rivolge a Gerusalemme i suoi grandi richiami messianici.

- a) Controversie popolari sul Messia. Gesù si proclama sorgente d'acqua viva (7, 37-39) e luce del mondo (8, 12); si attribuisce l'io sono divino (8, 24; 28, 58); è minacciato di essere lapidato (8, 59).
- b) Guarigione del cieco nato. 9, 1-41. Gesù dimostra di essere la luce del mondo e denuncia la cecità dei Farisei.
- c) Gesù condanna i cattivi pastori e si proclama il Buon Pastore: 10, 1-21.

5) LA FESTA DELLA DEDICAZIONE: 10, 22-11, 54. Condanna a morte di Gesù da parte degli increduli capi giudei.

- a) Gesù, cui viene ingiunto di dire se è il Messia, afferma di essere uno con il Padre, e Figlio di Dio. Nuove minacce di lapidazione: 10, 22-42.
- b) La resurrezione di Lazzaro. Molti credono in Gesù: 11, 1-45.
- c) riunione del Sinedrio, che decide di uccidere Gesù: 11, 46-54.

6) CONCLUSIONE DELLA VITA PUBBLICA DEL CRISTO e preliminari dell'ultima Pasqua: 11, 55-12, 50.

- a) "Verrà alla festa?" : 11, 55-57
- b) L'unzione di Betania preludio simbolico alla sepoltura di Gesù: (12, 1-8).
- c) L'entrata del re messianico in Gerusalemme: 12, 9-19.
- d) Alcuni greci chiedono di vedere Gesù, il quale annuncia che la sua Ora è venuta: 12, 20-36.
- e) Conclusione del ministero pubblico del Cristo. L'incredulità dei Giudei. Ricapitolazione dell'insegnamento di Gesù: 12, 37-50.

II - Il libro dell'Ora di Gesù, o la Pasqua dell'Agnello di Dio: 13, 1- 20, 31

1) L'ULTIMA CENA DI GESU' CON I SUOI DISCEPOLI: 13, 1-17, 26. La lavanda dei piedi. L'annuncio del tradimento di Giuda. Gli addii. Gli ultimi insegnamenti. La preghiera sacerdotale.

2) LA PASSIONE: 18-19.

3) IL RACCONTO DELLA RESURREZIONE. La beatitudine della fede: 20, 1-29.

4) PRIMA CONCLUSIONE DELL'EVANGELO: 20, 30-31.

Epilogo: 21, 1-25

L'apparizione di Gesù sulle rive del Lago. La pesca miracolosa, immagine della missione della Chiesa. L'investitura di Pietro come pastore del gregge del Cristo. La vocazione di Giovanni.

Sono necessarie alcune osservazioni riguardo a questo piano.

Se ne era già notato prima il carattere drammatico. Si assiste allo sviluppo, progressivo e parallelo, da un lato della rivelazione del Cristo come il Messia annunciato dalle Scritture, dal culto e da tutta la storia d'Israele, e oggetto dell'attesa degli uomini, e dall'altro dell'incredulità del mondo giudaico, il quale, visti respinti i suoi privilegi, sconvolto nelle sue tradizioni, rifiuta di vedere nelle pretese di Gesù altro che una bestemmia. Il conflitto peggiora continuamente, per sfociare in questa constatazione dolorosa dell'evangelista: "Benché Gesù avesse fatto tanti segni in loro presenza, non credevano in Lui" (12, 37), e nel tragico epilogo della Croce (19, 15). Questa contestazione della messianità di Gesù pone un problema angoscioso. Però, se le tenebre paiono prevalere sulla luce, il mondo su Gesù, è soltanto un'apparenza. Gesù trionfa con la sua stessa morte sulle potenze del male, e annuncia la sua vittoria ai suoi discepoli: "Coraggio, io ho vinto il mondo" (16, 33). Questo trionfo della luce pur in mezzo alle tenebre, questa vittoria della vita nella morte e dell'amore sotto i colpi dell'odio, è l'ultima fase del dramma e dell'evangelo di san Giovanni.

In più, si noterà che ogni sezione contiene a modo suo il dramma completo. Lo schema è sempre lo stesso: Gesù sale a Gerusalemme, si rivela come l'inviato e il Figlio di Dio. Questa sua pretesa è respinta come un'empietà. Ma in questa oscurità filtra un raggio di luce: un piccolo gruppo, magari una sola persona come il cieco nato (9, 35-38), apre gli occhi alla rivelazione e accede alla fede. Ogni episodio dell'evangelo realizza a modo suo le parole del prologo: "Venne nella sua casa e i suoi non l'accolsero, ma a quelli che l'accolsero, a quelli che credono nel suo nome, diede il potere di diventare Figli di Dio" (1, 11s).

Si noterà infine la funzione che ha avuto l'Ora di Gesù. Essa ordina e illumina con la sua luce l'intero evangelo. Essa viene solamente a tappe. All'inizio si avverte che l'Ora non è ancora venuta (2, 4). La ripresa di questo avvertimento (7, 30; 8, 20); e, sotto forme diverse: 1, 51; 3, 14; 5, 20, 6, 62; 7, 33) crea un'attesa, fino a quando, la vigilia della Passione erompe in quel grido: "E' venuta l'ora in cui il Figlio dell'Uomo deve essere glorificato!" (12, 23). Il lettore si sente trascinato da un movimento continuo, lungo tutto il Vangelo, verso quest'Ora, che per san Giovanni costituisce il culmine della vita del Cristo. Come dimostrerà più avanti il commento, quest'Ora indica la morte del Cristo, ma va oltre. Per lo meno essa non i limita alla sua realtà fisica e materiale, ma costituisce un tutt'uno con la glorificazione di Gesù. Essa è l'Ora nella quale egli accede al Padre, manifestazione suprema della sua obbedienza

verso il Padre e della sua unità con Lui, dimostrazione luminosa del loro comune amore per il mondo, principio di tempi nuovi, origine dell'effusione dello Spirito e della nascita della Chiesa, epifania della Grazia redentrice. Alla sua luce Giovanni ha rivisto tutta la vita di Gesù, e ha scritto tutto l' evangelo.

La nostra lettura dovrà quindi tener conto di questo triplice carattere del libro giovanneo. Ogni scena sarà letta come una parte nel dramma della rivelazione divina, offerta (5, 43), contestata (8, 1), respinta (12, 37), accolta da un piccolo gruppo (17, 8), e finalmente trionfante nel suo stesso fallimento (16, 33). Ogni scena sarà pure letta come una totalità, che tuttavia trova pienezza di significato soltanto alla luce dell'Ora, ove si dispiega tutta la gloria del mistero del Cristo.

Dottrina e struttura del pensiero

Il centro della visione teologica e spirituale di san Giovanni è la Persona di Gesù, Figlio di Dio, mandato e donato agli uomini dal Padre, per comunicare loro la luce e la vita. Il quarto evangelo è prima di tutto una testimonianza resa a Cristo.

Gesù è tutto, per san Giovanni; fin dal primo contatto Gesù l'ha conquistato: Giovanni ha seguito, è rimasto, ha ascoltato, ha amato (1, 35-39) sul Calvario era presente (19, 26). La vita di Giovanni ne è stata per sempre illuminata. Così egli ha scritto per parlarci di questo Gesù di Nazareth, l'incontro con il quale ha deciso del suo destino, e per mezzo del quale noi siamo portati alla vita: "Perchè la vita s'è manifestata e noi abbiamo visto e rendiamo testimonianza e vi annunciamo questa vita, che era presso il Padre e si è manifestata a noi" (I epistola 1,2). Come quella di Paolo, la teologia di san Giovanni non è dunque una teologia astratta. Essa parte da una esperienza vissuta e lungamente meditata, della quale Giovanni, guidato dallo Spirito (14, 26; 16, 13), si sforza di esprimere l'insondabile profondità.

L'intimo di questa esperienza e di questa teologia non è altro che la scoperta del Padre in Gesù. Il Cristo gli ha rivelato il Padre, che nessuno ha mai visto (1, 18). "Chi ha visto me ha visto il Padre" (14, 9). Attraverso la mediazione del Cristo, l'abisso infinito della vita divina si è aperto; ci è stato dato il potere di diventare Figli di Dio (1, 12; I epistola 3, 1s) e di partecipare all'amore che unisce da tutta l'eternità il Padre e il Figlio. La vocazione divina dell'uomo è apparsa, manifestata e offerta in Gesù Cristo, Figlio Unigenito di Dio. Questo tema fondamentale potrebbe servire come filo conduttore per la lettura di san Giovanni.

I testi seguenti ne indicano le principali tappe: 1, 12; 3-16; 8, 36.41s; 14, 2s; 17, 6.26; 20, 17.31.

Presentiamo qualcuno dei molteplici aspetti in cui questo tema fondamentale si scompone:

- a) nozioni legate alla Persona del Padre: nome, volontà, comandamento, opera, amore, dono di Dio (4, 10; 3, 16);
- b) nozioni legate alla persona del Figlio: missione, discesa e venuta dal cielo, unità col Padre, segni, opere, parola, gloria. Ora, comanda-mento, verità;
- c) nozioni legate alla persona dello Spirito Paraclito: missione, verità, testimonianza;
- d) nozioni ecclesiali: i discepoli, la nascita per mezzo dell'acqua e dello Spirito, il Pane di vita, l'unità, l'amore fraterno, la missione, la luce, la vita, la gioia, le nozze;
- e) risposta dell'uomo al dono di Dio: vedere, conoscere, comprendere, credere, cercare, ricevere, seguire, restare con e in Gesù. O, in senso inverso, l'incredulità, il peccato, la cecità, l'incomprensione, il rifiuto, la menzogna, l'odio, le tenebre, la morte, il giudizio e la condanna; il mondo e il principe di questo mondo.

Un modo per acquisire una conoscenza personale dell'evangelo potrebbe essere quello di seguire lungo tutto il libro qualcuna di queste nozioni.

Si dovrà tener conto, in questa lettura, di molti particolari. Prima di tutto della struttura antitetica, - da alcuni detta dualistica - del pensiero giovanneo. L'uomo, secondo san Giovanni, è in una condizione di tensione spirituale; due poli sollecitano la sua libertà: la terra e il cielo, il basso e l'alto, la verità e la menzogna, le tenebre e la luce, l'odio e l'amore. Il Cristo fu mandato su questa terra, in basso, in mezzo alla menzogna, alle tenebre, all'odio, come il Salvatore, la Luce, l'Amore, il Figlio libero e liberatore unico (8, 36s), l'Agnello che toglie i peccati del mondo (1, 29). L'uomo, attraverso la sua opzione riguardo al Cristo, rivela a che mondo appartiene il suo cuore (3, 19-21; 8, 42-47; 18, 37).

Occorre guardarsi anche dalla polivalenza dei termini, poiché Giovanni più di una volta gioca su una pluralità di significati, l'uno materiale e l'altro spirituale, che occorre conoscere. Così il verbo innalzare, usato a proposito del Figlio dell'Uomo, significa crocifiggere, ma anche innalzare in gloria. (3, 14; 8, 28; 12, 32-34); il verbo salire può significare la salita a Gerusalemme o l'ascensione del Cristo (3, 13; 6, 62; 7, 8.10; 20, 17); partire può significare la partenza per un viaggio o la morte di Gesù ed il suo passaggio al Padre (7, 33; 8, 21; 13, 33.36); seguire Gesù può significare camminare fisicamente dietro lui (1, 37s), ma anche diventare suo discepolo (1, 43; 8, 12; 10, 4.27; 12, 25s; 13, 36; 21, 19-22; Apoc. 14, 4); la stessa parola in greco designa il vento, il soffio, e lo Spirito (3, 8; 19, 30; 20, 22); ecc.

Occorrerà spesso tener presente quella che molti esegeti chiamano l'ironia giovannea, il più delle volte ironia dolorosa: "Voi non vedete che è meglio che un uomo solo muoia per il popolo" (11, 50). "Che ne pensate? Verrà o non verrà alla festa?" (11, 56). "Essi non entrarono nel Pretorio per non contaminarsi (18, 28), ecc.

Bisognerà infine tener conto del simbolismo. In questo Vangelo spirituale, secondo la celebre formula di Clemente Alessandrino, tutto è segno: non soltanto i miracoli che rivelano la gloria di Gesù e i doni che ci giungono da lui (2, 11; 20, 30), ma una moltitudine di fatti, in apparenza puramente materiali, che sono carichi di significati teologici. Così il Tempio purificato raffigura il Corpo risuscitato del Cristo (2, 13-22); così il nome della piscina di Siloe che vuoi dire inviato (9, 7), o ancora la notte, simbolo delle tenebre del peccato, dove sprofonda Giuda uscendo dal Cenacolo (13, 30), o l'ultimo respiro di Gesù (19, 30) e il costato trafitto dalla lancia del soldato (19, 31s), ecc.

La visione simbolica di san Giovanni si estende a tutta la vita del Cristo, sulla quale si fonda quella che si è giustamente chiamata l'attualità del quarto evangelo. La vita e la morte di Gesù non sono la vita e la morte di un qualsiasi inviato da Dio, fosse pure il più grande dei profeti. Per Giovanni, Gesù è la luce venuta nel mondo (3, 19; 9, 5; 12, 46s). Il suo conflitto con i capi dei giudei non è un semplice episodio della storia umana; san Giovanni vede in esso il punto culminante della lotta spietata che la luce e le tenebre combattono in ogni cuore d'uomo. La sua condanna è una colpa che, al di là dell'imputabilità dei suoi contemporanei, racchiude tutta la realtà del peccato; nella sua morte si compie il giudizio del mondo (12, 31s). Con questo linguaggio, al tempo stesso reale e simbolico, Giovanni ci obbliga a scoprire noi stessi come attori di questo dramma: luce o tenebre? verità o menzogna? amore o odio? Il dramma è nostro e ad esso noi non possiamo sottrarci. Qui si gioca il destino spirituale dell'umanità. I contemporanei del Cristo, pur essendo reali e storici, sono personaggi-tipo, testimoni che ci rappresentano di fronte a lui. I loro gesti sono i nostri gesti. La parola che li prende di mira colpisce ciascuno di noi.

"Nell'episodio della Samaritana, presso il pozzo di Giacobbe, scrive H.V. von Balthasar ne "La preghiera contemplativa", Gesù si rivolge certamente a questa donna unica, ma al tempo stesso si rivolge ad ogni peccatrice e ad ogni peccatore. Non è per lei sola che Gesù si siede, stanco sull'orlo del pozzo: **Quaer n me sedasti las^us!** ... Io sono quest'anima sepolta sotto le macerie che ogni giorno corre verso l'acqua terrestre perchè non capisce assolutamente più l'acqua celeste che è l'oggetto della sua vera ricerca. Io do, come lei, la stessa risposta, che si smarrisce, che brancola nel buio, all'offerta della Sorgente eterna... Il Verbo, che si è fatto carne per parlare con noi, in questa circostanza reale e unica, ha davanti a sè e vede, in questo peccatore che si converte, ogni peccatore, in questa donna che ascolta seduta ai suoi piedi ogni ascoltatore!.

Ed è su questo principio di attualità che si fonderà la nostra lettura dell'evangelo di Giovanni .

Per scoprire questa attualità bisogna accettare di situarci al di fuori del nostro mondo. E' necessario uno sforzo per abituarsi ad un vocabolario, ad uno stile, ad un modo di pensare per simboli, profondamente diversi dai nostri. Lo Spirito, la carne, il mondo, l'Ora, la gloria, la verità, i segni, le opere, ecc., sono, altrettante nozioni di cui bisognerà scoprire l'esatto significato. Ci si dovrà adattare ad un metodo di espressione molto differente dalla nostra logica razionale e lineare. I discorsi del Cristo, nell'evangelo di san Giovanni, avanzano secondo il ritmo del contemplativo, il cui sguardo avvolge, circonda e penetra progressivamente il mistero, fino alla sua perfetta espressione. Bisognerà anche accettare una concezione della storia che non sempre corrisponde al rigore delle nostre esigenze critiche. Ma le lacune dell'evangelo di san Giovanni non ci sorprenderanno più quando avremo compreso il genere particolare di questa storia -testimonianza, il suo scopo teologico, il suo carattere pastorale, così come le abitudini ed i procedimenti storici dell'epoca.

Bisognerà guardarsi dal chiedere a questo evangelo la soluzione immediata e già pronta dei nostri problemi. San Giovanni ci conduce al Cristo, ci obbliga a fissare il nostro sguardo su di lui, a ritornare alla sorgente, a riscoprire il mistero cristiano nella sua profondità, a tornare sempre all'essenziale: alla fede e all'amore. "La vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (17, 3),

I commenti che seguono hanno il solo scopo di facilitare questa lettura, obbiettiva e al tempo stesso approfondita. Il metodo sarà, in genere, il seguente: ognuna delle pagine studiate verrà dapprima situata al suo posto nello svolgersi dell'evangelo. Poi si definirà la struttura del brano, il suo schema, se necessario il suo genere letterario. Infine il commento propriamente detto si sforzerà di spiegarne le formule e le immagini principali, di seguire lo sviluppo del tema e di trarne l'insegnamento dottrinale, spirituale e apostolico. I questionari ci stimoleranno a cercarne le incidenze nella nostra vita.

BIBLIOGRAFIA

- A. WIKENHAUSER L'Evangelo secondo Giovanni - Paideia, Brescia
- J. DURAND Vangelo secondo san Giovanni — Studium, Roma
- B. PRETE Vangelo secondo Giovanni - B.U.R., Milano
- AA.VV. San Giovanni. Atti della XVII settimana Biblica –
Paideia, Brescia
- AA.VV. Catechesi con San Giovanni - Paideia, Brescia
- P.M. DE LA CROIX Il vangelo di san Giovanni e la sua testimonianza
spirituale - Ed. Paoline, Milano
- J. HUBY La mistica di San Giovanni e di San Paolo - Libreria
Editrice Fiorentina, Firenze
- M. MACONI I discorsi di Gesù nel Vangelo di San Giovanni - Idea,
Roma.
- D. MOLLAT Dodici meditazioni su San Giovanni - Paideia, Brescia
- G. GHIBERTI Omelie quotidiane, X: Dal lunedì di Pasqua alla vigilia
di Pentecoste (seconda serie) Elle Di Ci, Torino
Leumann

Segnaliamo inoltre il n°4 del 1970 della Rivista PAROLE DI VITA, interamente dedicato a San Giovanni.

IL PROLOGO DELL'EVANGELO

1. Genere letterario e relazione del prologo nei confronti dell' evangelo

Un esegeta ha paragonato il prologo dell'evangelo di san Giovanni ad una ouverture musicale. Il paragone è giusto. Come i primi accordi di una sinfonia, il prologo del quarto evangelo sorge dal silenzio, e annuncia, riunisce e pone a raffronto i temi principali che verranno in seguito sviluppati, preannuncia lo spirito dell'opera e ci mette in comunione e in armonia con essa. E' nel silenzio e nel raccoglimento che bisogna avvicinarla, come ci si concentra per ascoltare un concerto. Allora tutte le parole contano, acquistano tutto il loro peso, e sembrano salire e salgono realmente dal profondo dell'eternità:

"In principio era il Verbo
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.
Egli era in principio presso Dio."

Il ritmo di questo testo è così evidente che numerosi esegeti pensano ad un inno cristiano recitato dalla Comunità, forse anche anteriore, in forma abbreviata, all'evangelo di Giovanni. Le formule al plurale: "Noi abbiamo contemplato la sua gloria...; dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia..." potrebbero favorire tale ipotesi.

Si è scritto, a ragione, che in un certo senso il prologo di Giovanni non è "un testo preliminare all'evangelo, una prefazione o un prologo, ma lo stesso evangelo, in una visione sintetica e profonda" (A.George). Il prologo, in effetti, riassume l'evangelo giovanneo sotto uno degli aspetti essenziali: quello della Parola di Dio. Dio ha parlato e si è rivelato agli uomini in Gesù Cristo. Il prologo è un inno a Gesù Verbo o Parola di Dio incarnata.

2. Commento

Se San Giovanni chiama Gesù il Verbo o la Parola, senza aggiunte, significa che per lui il Cristo è la Parola o il Verbo nella sua Totalità e nella sua Pienezza infinita. Ogni parola paragonata a lui è frammentaria. In lui tutto è detto e l'intelligenza creata si esaurirà senza poter giungere a scrutare l'abisso di ciò che è detto in lui.

A questo titolo egli è eterno. "In principio era". Si riconosce la formula del primo capitolo del Genesi: "In principio Dio creò il cielo e la terra" (Gen.1, 1). San Giovanni la usa volutamente per dirci che allora, quando non esisteva nulla all'infuori di Dio, Dio si accingeva a creare l'universo, il Verbo "era", preesistente al cosmo, anteriore a tutto.

Egli era presso Dio. Il termine greco originale significa non soltanto che il Verbo era vicino a Dio, in sua compagnia, ma che era volto verso di lui, in una relazione vivente con lui. Con questo, san Giovanni afferma implicitamente la personalità del Verbo. Il Verbo è una persona, non un'astrazione.

Egli era Dio. Il Verbo non è la identica persona designata come Dio nel versetto precedente e insieme alla quale preesisteva al mondo, ma come Quella, egli è Dio, senza però essere un secondo Dio. Qui si vede profilarsi il mistero, la cui rivelazione costituisce il centro stesso dell'evangelo di san Giovanni: la distinzione, in seno all'unità divina, di due persone, e la loro comunione nell'amore: "Io e il Padre siamo uno" (10, 30).

Egli era in principio presso Dio. Questo versetto non è una semplice ripetizione dei precedenti. San Giovanni vuole semplicemente precisare che il Verbo era con Dio "fin dal principio". Non è mai esistito senza Dio, né all'infuori di Dio, né Dio senza di lui. Dio e il Verbo sono coeterni.

San Giovanni passa allora all'opera del Verbo: Tutte le cose furono fatte per mezzo di lui, e senza di lui non fu fatto nulla (cf. Genesi, 1, 6; Isaia 40, 26; 44, 24s; 48, 13; Salmi 33, 6; 147, 15; Giuditta 16, 14; Ecclesiastico 42, 15; 43, 26). Tutti gli esseri, senza eccezione, dipendono per la loro esistenza dal Verbo. Tutti hanno cominciato un giorno ad esistere, chiamati da lui all'essere. Lui solo esiste da tutta l'eternità.

Non bisogna però limitare l'opera creatrice del Verbo al sorgere primitivo dell'universo. Il "tutte le cose furono fatte per mezzo di lui" si riferisce anche allo svolgimento storico. Questo avviene totalmente nella dipendenza dal Verbo.

L'azione del Verbo è quindi definita da due termini: la Vita e la Luce. Ciò che è stato fatto in lui era vita⁽¹⁾. Il Verbo è sorgente di Vita. E la Vita era la luce degli uomini. Il Verbo vivifica illuminando.

Il seguito dell'evangelo svilupperà tutta la ricchezza di queste due parole, Vita e Luce, e la loro mutua relazione. La vita, secondo l'evangelo di san Giovanni, non è né un "epifenomeno della materia" il cui segreto adesso ci sfugge ma che ci sarà rivelato un giorno (concezione materialistica) né una potenza cosmica impersonale di perpetuazione, rigenerazione e conglobamento (concezione, panteista), né un segreto di giovinezza e d'immortalità detenuto dagli dei (concezione mitica), né pura intensità d'esistenza, esaltazione ed ebbrezza, concezione romantica e sensualità), essa è luce perché è comunione con Dio nella luce stessa del suo Verbo, o della sua Parola eterna, ricevuta, accolta, assimilata per mezzo della fede: "La vita eterna è che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (17, 3).

Tuttavia si delinea un dramma che anch'esso riempirà l'evangelo. Una potenza oscura, in effetti, si oppone all'opera di vita compiuta dal Verbo: La luce splende nelle tenebre. Di questa contrapposizione delle tenebre alla luce il Vangelo spiegherà la natura, l'asprezza ed i frutti di morte.

Ma Giovanni prosegue, con una sicurezza che neppure il resto dell'evangelo smentirà: E le tenebre non l'hanno sopraffatta. Le tenebre non hanno fermato la marcia gloriosa della luce. Esse non hanno potuto soffocarla.

Dopo un'esposizione sulla testimonianza resa alla luce da Giovanni Battista, il prologo proclama l'influenza universale del Verbo-luce: Egli illumina ogni uomo. Ogni coscienza umana si trova presa, anche a sua insaputa, nel suo splendore.

La prospettiva del dramma riappare allora dolorosamente e si precisa: Era nel mondo e il mondo...non lo riconobbe. Venne in casa sua e i suoi non l'accolsero.

Viene infine il versetto che costituisce come la vetta luminosa del prologo, che ne risolve l'enigma e ne illumina i due versanti: E il Verbo si è fatto carne e dimorò fra noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria: gloria che come Figlio Unigenito egli ha dal Padre, pieno di grazia e di verità. L'incarnazione del Verbo è proclamata, fondata sulla testimonianza collettiva della comunità cristiana unita agli Apostoli. Vengono indicati come principali attributi del Verbo: la gloria del Figlio Unigenito, la pienezza di grazia e di verità.

(1) Traduzione propria dell'autore, che si scosta da quelle usuali.

Tutte le parole di questo versetto dovrebbero essere soppesate. Esse sono cariche di contenuto e di teologia biblica. La carne non indica soltanto il corpo, ma la stessa condizione umana, nella sua precarietà, nella sua debolezza, nella sua destinazione alla morte (3, 6; 17, 2; cf. Genesi 6, 3; Salmo 56, 5; Isaia 40, 6). Il Verbo l'ha fatta sua. Come la Sapienza radicantesi in Israele (Ecclesiastico 24, 12, Baruch 3, 36-4, 4), egli ha preso dimora fra noi. In questa dimora di carne, meglio che sul Sinai (Esodo 19, 16-20; Deuteronomio 4, 10-12), o nell'Arca e nel Tempio dell'Antica Alleanza (Esodo 25, 8; 40, 34s; Numeri 35, 34; I Re 8, 10-13); sta e risplende la gloria del Verbo, nel quale Dio eternamente si rivela.

Questa gloria è la gloria del Figlio Unigenito. Il Verbo coeternamente presente a Dio è dunque il Figlio suo, l'Unico suo Generato. Egli riceve la propria gloria dal Padre suo, ed essa lo costituisce Figlio. Vi è qui un nuovo elemento che i primi versetti del prologo non contenevano.

Questo Figlio Unigenito del Padre è apparso agli uomini pieno di grazia e di verità. Uno dei versetti precedenti indicava il significato di questa epifania di grazia e di verità: a quelli che lo accolsero diede il potere di diventare figli di Dio, a quelli che credono nel suo Nome. Nel Verbo fatto carne si è rivelata agli uomini la loro vera vocazione, e con essa la loro suprema dignità: Dio, per pura grazia, ha offerto loro di divenire per lui dei figli, per mezzo della fede nel suo proprio Figlio.

A questa rivelazione fa eco l'azione di grazia della comunità cristiana: Si, dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia. Sulla comunità dei battezzati, animata dalla fede nel suo Nome, si riversa inesauribile la pienezza di grazia e di verità.

Allora solamente è pronunciato il nome di Gesù Cristo. E' per contrapporlo a quello di Mosè: la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità ci sono venute per mezzo di Gesù Cristo. Due alleanze sono legate a questi due nomi. L'incarnazione del Verbo è principio di una nuova alleanza, superiore all'antica. Questa si fondava sul dono, ancora esteriore, della Legge; la nuova alleanza immette tra gli uomini un principio di grazia e di verità (Osea 2, 16-22). Questo principio è incarnato totalmente in Gesù Cristo; ma da lui irraggia su ogni uomo, influenzando tutto il corso della storia e orientandolo, a dispetto delle tenebre, verso il Padre; Fonte della Luce e della Vita.

Giovanni conclude. Egli proclama l'insondabile mistero di Dio: nessuno ha mai visto Dio. Nessuno quaggiù ne ha contemplato il volto. Mosè (Esodo 33, 20-23), Elia (I Re 19, 9-13), Isaia stesso (Isaia 6, 1-5, secondo la tradizione giudaica seguita da Giovanni: 12, 41) non hanno squarciato la nube ove risiede il Santo dei Santi, il Vivente (6, 57; Apocalisse 4, 9s) il Trascendente. Ed ecco che ora il mistero si è svelato: il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre, l'eterno confidente del suo pensiero, l'irraggiamento (il riflesso) della sua gloria, l'impronta della sua sostanza (Ebrei 1, 3), si è incarnato per parlarci di lui, rivelarci il suo Nome (17, .26) dirci il suo amore e portarci a lui.

Che cosa ci resta da fare? San Giovanni ce lo indica molto chiaramente: aprire il nostro cuore a Gesù Cristo, alla sua parola, ai suoi "segni", leggere e meditare la testimonianza di chi ha visto, ascoltato e toccato il Verbo di Vita (I Giov. 1, 1ss). Così egli ci introduce nel suo evangelo.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

LE NOZZE DI CANA

1. Significato principale. Collocazione del racconto nell'evangelo

Per conoscere il punto di vista personale di san Giovanni nel racconto delle nozze di Cana, occorre iniziarne la lettura dall'ultimo versetto: Questo fu il primo dei segni di Gesù. Gesù lo compì a Cana di Galilea. Manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.

Per Giovanni l'avvenimento è un segno che mostra la gloria del Cristo e che dà origine alla fede dei discepoli. E' evidente la coincidenza col fine stesso del quarto evangelo, quale lo troviamo enunciato nei versetti 20, 305: Gesù fece ancora in presenza dei suoi discepoli, molti altri segni, che non sono narrati in questo libro. E questa lo sono stati perchè voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perchè, credendo, abbiate la vita nel suo Nome. Il racconto delle nozze di Cana si integra quindi nella finalità centrale dell'evangelo, che è quella di mettere in luce il mistero di Gesù, e di portare alla fede nella sua Persona come sorgente di luce e di vita.

Il prologo definiva già, attraverso la parola gloria, l'essenza del Verbo incarnato, Figlio Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. Il racconto delle nozze di Cana riprende questa parola. Come la parola segno, si tratta di un vecchio termine biblico, quello che più si avvicina al nostro termine astratto di divinità. Se esso è meno preciso, è in compenso infinitamente più ricco come evocazione concreta. La gloria di Dio, nell'Antico Testamento, indica il peso schiacciante e lo splendore folgorante della santità, della maestà e della potenza divina che si manifestano all'uomo (Esodo, 16, 10, 24, 15ss; 33, 18; Numeri 14, 21; Deuteronomio 5, 23s; Isaia 6, 3; Ezechiele 1, 1-28; 43, 1-5). Il Nuovo Testamento l'ha trasferito al Cristo. Ma i Vangeli sinottici l'attribuiscono quasi sempre al Figlio dell'Uomo che viene sulle nubi del cielo, alla fine dei tempi, nello splendore della sua potenza; San Giovanni, al contrario, attribuisce già questa gloria a Gesù quando vive in mezzo a noi. Egli la scopre nei suoi miracoli come in segni, i quali manifestano che in lui Dio è presente, operante, che si rivela, che viene a noi per salvarci. Questo è il senso del segno di Cana.

Occorre notare quanto vi sia di unico in questo transfert ad un uomo di un vocabolo che un tempo definiva Dio stesso manifestante la sua maestà. La Bibbia non ha mai attribuito nulla di simile a nessun profeta, a nessun re, a nessun sacerdote, a nessun uomo. Di nessuno ha scritto una frase che assomigli sia pur lontanamente a questa: "Egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui". Nei confronti di chiunque altri che Gesù, sarebbe stata una bestemmia.

Per quel che riguarda i discepoli, testimoni del segno, chi sono e donde vengono? Il lettore dell'evangelo lo ha appreso dal capitolo precedente. Tutto risale ad una parola di Giovanni Battista. Vedendo Gesù venire a lui, Giovanni lo aveva indicato dicendo: "Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo", Egli rinnovò la sua testimonianza il giorno dopo, in presenza di due suoi discepoli. Questi, Andrea e senza dubbio Giovanni, il nostro evangelista, avevano allora seguito Gesù. Andrea aveva condotto a Gesù suo fratello Simone. Poi Gesù stesso aveva chiamato Filippo, il quale aveva trascinato a sua volta Natanaele, che era appunto originario di Cana. Così tutto il gruppo aveva accompagnato Gesù alle

nozze, dove già li aveva preceduti Maria sua madre. E' per essi che viene compiuto il segno.

Parallelamente a questa catena di vocazioni, un'altra catena era andata sviluppandosi, quella composta dagli attributi con cui veniva designato Gesù dai suoi nuovi discepoli: alla testimonianza del Battista sull'Agnello e sull'Eletto di Dio che battezza nello Spirito Santo (1, 29.33ss), ora seguita quella di Andrea: "Abbiamo trovato il Messia" (1, 41); poi quella di Filippo: "Colui di cui è scritto nella legge di Mosè e nei profeti, noi l'abbiamo trovato? E' Gesù, il figlio di Giuseppe, di Nazareth" (1, 45), alla quale fa riscontro quella di Natanaele: "Rabbi, tu sei il figlio di Dio, tu sei il Re d'Israele!" (1, 49). Gesù stesso aveva concluso questa serie, designandosi come il Figlio dell'Uomo: "In verità, in verità io ve lo dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere al di sopra del Figlio dell'Uomo" (1, 51; cf. Genesi 28, 12).

Il segno delle nozze di Cana è coronamento di tutta la sequenza: il terzo giorno Gesù vi lascia trasparire, sotto gli occhi dei suoi nuovi discepoli, il primo raggio di quella gloria del Figlio dell'Uomo di cui ha appena promesso, in un modo ancora velato, la visione.

2. Significato simbolico del segno di Cana

Il significato del miracolo delle nozze di Cana non si limita alla manifestazione della divinità di Gesù in generale. Ne devono esser prese in considerazione le circostanze. Esse sono come l'orchestrazione del segno, e concorrono alla manifestazione della gloria di Gesù.

Ed è così di tutti i segni del quarto evangelo: al di là della rivelazione centrale della divinità del Cristo, essi esprimono simbolicamente diversi aspetti della sua opera. La moltiplicazione del pani lo manifesta come il pane di vita, la guarigione del cieco nato come la luce del mondo; la resurrezione di Lazzaro come la resurrezione e la vita. Più difficile da determinare è il significato del segno delle nozze di Cana. Perché san Giovanni lo suggerisce più che precisarlo. Non ci si deve quindi stupire delle divergenze di opinioni fra gli esegeti.

Anche qui cominciamo dalla fine. Il racconto del miracolo, prima della conclusione del versetto 11, che è in realtà una riflessione di san Giovanni - termina con una osservazione, leggermente ironica, rivolta dal maestro di cerimonia allo sposo: "Tutti servono all'inizio il vino buono e quando la gente è brilla, servono il meno buono. Tu invece hai tenuto in serbo il vino buono fino a questo momento". Questa frase costituisce ciò che potremmo chiamare il culmine del racconto. Essa attira l'attenzione sullo sposo per complimentarlo, e nello stesso tempo per sottolineare quanto c'è di singolare nel suo comportamento. In effetti è Gesù che ne è l'obiettivo anche se il maestro di cerimonia non lo sa; questi, nota l'evangelista, non sapeva la provenienza del vino. E' Gesù il vero sposo che offre il vino delle nozze. Sotto il velo di queste nozze paesane sono rappresentate le sue nozze: le nozze messianiche dell'Agnello, del quale Giovanni Battista ha annunciato la venuta, e del quale dirà ben presto: "Chi ha la sposa è lo sposo; l'amico dello sposo, che gli è accanto e l'ascolta, è colmo di gioia quando ode la voce dello sposo. Ecco la mia gioia: adesso è completa. Bisogna che lui cresca e io diminuisca" (3, 29s). A ragione il Padre Lefèvre scrive: "tutto il mistero di Cana è imperniato sulla presenza di questo sposo, che si nasconde, o piuttosto che comincia a rivelarsi".

Si deve mettere in evidenza un altro particolare. Gesù non trasforma in vino un'acqua qualunque. C'erano là, nota ancora l'evangelista, sei giare di pietra, che servivano ai riti di purificazione dei Giudei... Gesù disse ai servi: Riempite d'acqua le giare. Le riempirono fino all'orlo. L'acqua utilizzata da Gesù si presenta quindi come un'acqua per il culto, destinata ad un uso religioso tipico dell'antica alleanza, e le sei giare di pietra ripiene di quest'acqua appaiono come un simbolo del giudaismo, che Gesù si appresta a ricreare in sé, infondendogli uno spirito nuovo. Pare indubitabile che l'evangelista abbia riconosciuto nel miracolo il segno dell'alleanza nuova inaugurata da Gesù.

Il buon vino tenuto in serbo fino a questo momento e dato a profusione rappresenta la grazia di questa alleanza. Non si spiega altrimenti l'insistenza di san Giovanni sulla sua qualità prelibata, notata dal maestro di cerimonia, e sulla sua abbondanza, indicata dalle dimensioni delle giare. Esse contenevano due o tre misure ciascuna. Ora, la "misura" corrispondeva press'a poco a 40 litri. Il tutto rappresenta dunque una capacità tra i 5 ed i 7 ettolitri. E Gesù ha dato l'ordine di attingere soltanto una volta dalle giare ripiene fino all'orlo. Questo non significa necessariamente che tutto il contenuto sia stato cambiato in vino. Può darsi che l'acqua sia stata trasformata in vino solo al momento di attingerla. Ma la sorgente è lì, e supera in qualità e quantità tutte le speranze e tutte le necessità.

Questa interpretazione del vino di Cana come simbolo delle grazie della nuova alleanza è confermata dal fatto che il dono sovrabbondante di un vino succulento raffigurava presso Giudei una delle benedizioni attese per i tempi messianici (Genesi 49, 10s; Amos 9, 13s; Gioele 2, 24; 4, 18; Isaia 25, 6).

Alcuni Padri della Chiesa, per esempio Sant'Ireneo, e più di un esegeta vi ravvisano un simbolo eucaristico. E' difficile dimostrare in modo sicuro che l'evangelista abbia direttamente pensato a questo sacramento, e sarebbe un errore limitare il senso del segno a questo simbolismo. Si deve tuttavia riconoscere che nell'Eucarestia si compie in verità ciò di cui il miracolo di Cana è il segno. Il Cristo vi presenta egli stesso alla sua Chiesa la coppa del vino perfetto ed inesauribile, sorgente di gioia e di vita eterna, della nuova alleanza nel suo sangue. Meglio della Sapienza dell'Antico Testamento, egli dice qui ai suoi discepoli: "Venite!... bevete il vino che ho preparato!" (Proverbi 9, 1-5; cf. Ecclesiastico 24 17s).

Occorre infine notare che Gesù non si accontenta di creare e offrire il vino del miracolo: egli cambia dell'acqua in vino. Egli non agisce da solo: associa al segno i servitori, chiede loro di riempire d'acqua le giare fino all'orlo. Questo è un tratto caratteristico dei segni dell'evangelo di san Giovanni. Per quanto siano trascendenti, essi poggiano normalmente su una realtà esistente e richiedono l'attività dell'uomo. Il miracolo, in san Giovanni, interviene al limite dello sforzo e delle risorse umane, dalle quali esso non dispensa ma che assume e riprende su un piano nuovo (5, 5s; 6, 7-18; 9, 32; 11, 39; 21, 3; ecc.).

3. La parte di Maria, la Madre di Gesù

La parte che ha Maria è fondamentale. Nominata per prima, è lei che attira l'attenzione di Gesù sulla scarsità del vino. Il suo intervento avviene in modo così discreto che si esita sulla portata esatta da attribuirgli. Sembra improbabile che ella chieda un miracolo a suo figlio. Gli espone semplicemente la situazione e la pena che prova per gli sposi.

La risposta di Gesù non è facile da interpretare. La formula: "Che vuoi tu da me?" (letteralmente: "Che cosa a me e a te?") indica di solito una divergenza di opinioni o di punti di vista; ma la gradazione e la sfumatura esatte di questa divergenza possono

essere determinate soltanto dal tono di voce, dal gesto e da tutto il contesto, e questo rimane per noi pieno di mistero. Gesù si riferisce alla sua Ora. L'Ora di Gesù, nel quarto evangelo, indica il momento in cui, mediante la sua obbedienza fino alla morte, egli manifesterà pienamente la sua gloria di Figlio di Dio, la sua unità col Padre e il suo amore per gli uomini (12, 23.27s; 17, 1). Questa Ora non è ancora venuta. Senza dirlo espressamente, Gesù passa dalle realtà materiali alle realtà spirituali: dal vino che manca per le nozze, a l'Ora in cui, rimediando ad una mancanza ben più radicale, mediante il suo sacrificio, egli salverà gli uomini dalla morte e comunicherà loro la vita. Fin dall'inizio Gesù vede tutta la sua azione nella prospettiva di quest'Ora, e ad essa tutta la riferisce.

Sua Madre dice ai servitori: "Fate tutto quello che egli vi dirà" (cf. Genesi 41, 55). Maria ha compreso che lo sguardo di suo Figlio andava più lontano e più in alto della preoccupazione dell'ora presente, verso un punto misterioso dell'avvenire, al quale tutto il presente doveva ordinarsi. Sottomessa con tutto il suo essere al mistero di quest'Ora, essa ingiunge ai servitori di mettersi agli ordini di Gesù e di obbedirgli ciecamente. Cosa farà Gesù? Essa lo ignora; ma conosce il significato di ciò che egli farà: qualunque cosa sia, egli la farà per quell'Ora di cui da sempre essa si considera al servizio.

Il miracolo risponde alla sua obbedienza e alla sua fede. Gesù, anticipando l'Ora, crea il vino del miracolo, come un segno e un anticipo della gloria e delle ricchezze della nuova alleanza nel suo sangue.

4. Ricapitoliamo: le ricchezze di questo primo tra i segni, Gesù, cambiando l'acqua in vino, manifesta la sua divinità, la sua gloria; ma le circostanze e la natura stessa del segno, unite alla tendenza simbolistica propria di san Giovanni, ci hanno obbligato a scendere in maggiori particolari. Gesù si rivela come il Messia, lo Sposo delle nozze, l'instauratore di una nuova alleanza. Egli versa il vino nuovo, il "buon vino tenuto in serbo fino a questo momento!", cioè riservato da Dio per gli ultimi tempi nelle giare dell'ebraismo, ormai non più in grado di purificare. Per la sua abbondanza e la sua qualità, questo vino è l'immagine del dono di Dio e del rinnovamento di tutte le cose nel Cristo. Quanto alla fede dei discepoli, essa costituisce la primizia della fede nuova. Maria ha un posto a parte: stando vicina a suo figlio, essa indica e apre agli uomini, attraverso la sua fede, la sua obbedienza e il suo abbandono, le nuove vie della vita.

L'accenno al terzo giorno, il riferimento all'Ora che non è ancora venuta, il simbolismo stesso, costringono a leggere questo racconto nella prospettiva dell'Ora del sacrificio del Cristo, come fa lo stesso san Giovanni. Sarà allora infatti che il segno si chiarirà alla luce della realtà; le nozze del villaggio di Cana faranno posto alle nozze dell'agnello immolato e alla sua resurrezione il terzo giorno; la fede nascente dei primi discepoli alla fede pasquale della Chiesa; la Madre di Gesù sarà consacrata per sempre, dalla parola di suo figlio, Madre di tutti i suoi discepoli. La realtà di questo mistero noi la viviamo, ora, nella Chiesa. E' oggi che si compie il miracolo e si dispiega la gloria di Gesù.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono essere arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati del tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

GESU' E NICODEMO
(Il mistero della nuova nascita)

1. Collocazione nell'evangelo e argomento centrale

Per collocare con esattezza nel quarto evangelo il colloquio di Gesù con Nicodemo, occorre collegarlo con gli avvenimenti riferiti al termine del capitolo precedente. Gesù è salito a Gerusalemme in occasione della Pasqua. E, ci dice l'evangelista, mentre Gesù era a Gerusalemme per la Pasqua, molti credettero nel suo nome vedendo i segni che egli compiva. Ma Gesù non si fidava di loro, perchè li conosceva tutti e non aveva bisogno di essere informato su alcuno; lui sapeva bene che cosa c'è nell'uomo (2, 23-25). E san Giovanni prosegue: Tra i farisei c'era un uomo di nome Nicodemo. Venne di notte da Gesù (3, 1s). La parola uomo, ripresa dal capitolo 2, costituisce ciò che gli esegeti definiscono una parola-legame. Essa unisce strettamente il nuovo racconto al precedente e significa che Nicodemo è uno di quei molti che credono a Gesù in virtù dei segni che compie, ma la cui fede troppo limitata all'aspetto esteriore delle cose non ispira fiducia a Gesù.

L'esordio di Nicodemo conferma questa interpretazione. Nicodemo dice a Gesù: "Rabbi, noi sappiamo che sei venuto da parte di Dio come un Maestro; nessuno infatti può compiere i segni che tu compi se Dio non è con lui" (3, 2). La risposta di Gesù è decisa: non si accontenta di questa fede così imperfetta. Vuole di più. Ed eccoci subito resi edotti dell'argomento del colloquio. Si tratterà della nascita alla vita spirituale attraverso la vera fede nella persona di Gesù.

2. Il personaggio di Nicodemo

Ancora due parole a proposito di Nicodemo prima di seguire lo svolgimento del dialogo.

Si tratta di un notevole dei Giudei, ossia di un membro del sinedrio. Come già è stato detto, è un personaggio-tipo, che rappresenta tutta una categoria. Egli incarna il Maestro in Israele (3, 10). Tant'è vero che si è potuto intitolare la scena: l'incontro di Cristo con la sapienza ebraica. Questo non significa che Nicodemo sia un'astrazione. Quello che viene riferito di lui nel resto del quarto evangelo dimostra che si tratta di un personaggio reale, al quale San Giovanni manifesta particolare interesse. In 7, 48.50s egli prende con coraggio le difese di Gesù e si attira questo rimprovero: "Saresti anche tu galileo. Studia e vedrai che dalla Galilea non esce alcun profeta" (7, 52). Riappare sul Calvario, con Giuseppe d'Arimatea, per la sepoltura di Gesù (19, 39s). Agli occhi dei più passa per il tipo di credente che si vergogna, che scivola nell'ombra, per incontrare Gesù all'insaputa dei suoi pari. Si dice "un Nicodemo" per indicare questo genere di persone. Questa fama è forse immeritata. Infatti, la notte non vuoi dire necessariamente clandestinità. I rabbini approfittavano volentieri delle ore notturne per approfondire le Scritture e per discuterne tra loro. Questa ragione è forse sufficiente per spiegare la visita notturna di Nicodemo.

3. Il piano del colloquio

E' necessario precisare bene il piano del colloquio. Il dialogo procede in tre tappe di struttura simile, la cui parte principale è costituita ogni volta da una rivelazione introdotta dalla formula: "In verità, in verità io te lo dico" (3, 3.5.11).

Prima tappa: 3, 1-4a. Nicodemo viene a trovare Gesù e nella sua persona rende omaggio ad un maestro venuto da Dio e assistito da Dio. Gesù gli risponde: per vedere il Regno di Dio occorre nascere dall'alto; prima parola della rivelazione

che provoca la reazione di Nicodemo: come può un uomo nascere quando è ormai vecchio?

Seconda tappa: 3, 4b-10. Nicodemo riduce allora all'assurdo la parola di Gesù: si dovrà forse rientrare nel seno materno per nascere? Gesù risponde: la nascita di cui si tratta è una nascita da acqua e da Spirito. Questa seconda parola di rivelazione precisa la precedente. Ma necessita però di una spiegazione. Gesù perciò spiega: "Ciò che è nato dalla carne è carne; ciò che è nato dallo Spirito è spirito. Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto,..." La risposta di Nicodemo dimostra che egli non avanza nella comprensione del mistero. "Come può succedere questo?" Gesù allora si stupisce di trovare così poca comprensione.

Terza tappa : 3, 11-21. Ora parla solo Gesù. Egli svela a Nicodemo il mistero del Figlio dell'uomo innalzato, mistero del Figlio Unigenito di Dio dato dal Padre per la salvezza del mondo. E' la terza parola di rivelazione. Approfondisce le due precedenti e propone la fede vera come unica via d'accesso alla vita.

Nicodemo rimane muto. Come altri dialoghi del quarto evangelo, anche questo si chiude bruscamente con la parola di Gesù. L'interlocutore sparisca dalla scena, senza dir nulla. Non si parla più di lui. Non che sia un fantoccio, ma ciò che conta agli occhi di san Giovanni, più che la psicologia di Nicodemo o di qualsiasi altro interlocutore, è la parola rivelatrice del mistero del Cristo. Ecco perchè, una volta giunto al vertice della rivelazione, Giovanni vi abbandona il lettore, evitando tutto ciò che potrebbe distrarlo dalla parola del Signore. Solo da questa il lettore deve aspettare luce e vita (6, 63).

4. Commento

Il contenuto di questa pagina è quindi chiaro. Essa ha lo scopo di dimostrare che Cristo solo, riconosciuto ed accettato in tutta l'ampiezza e la verità del suo mistero, apre all'uomo la via della salvezza; ma anche che l'uomo giunge a questo mistero solo per mezzo della grazia di un rinnovamento radicale. Per Nicodemo tutto è semplice. Egli crede di conoscere e di possedere le chiavi del Regno di Dio, grazie alla Legge. Lui e i suoi pari si credono capaci di entrarvi con pieno diritto. Se viene da Gesù è perchè essi hanno riconosciuto in lui un Maestro particolarmente qualificato, a causa dei suoi segni: "Noi sappiamo che tu sei venuto da parte di Dio come un Maestro". Vuole solo interrogarlo sulla Legge e discuterne con lui. Gesù gli toglie ogni illusione. Nicodemo ha davanti a sé molto di più di un Rabbi, più di un Maestro, fosse pure fuori serie: colui al quale parla porta in sé un mistero dall'alto, di cui solo una luce dall'alto può svelare il mistero. Questa grazia di luce presuppone una rinascita dall'alto. L'acqua e lo Spirito sono gli operatori di questa rinascita.

Secondo un'interpretazione molto valida, l'acqua indica il battesimo, sacramento della nuova nascita. Nello Spirito indica lo Spirito Santo che suscita la fede nel cuore del neofita e la sviluppa poi durante tutto il corso della sua vita cristiana. Ambedue sono necessari per la rigenerazione dell'uomo. Il rito battesimale non agisce in maniera magica e meccanica. Occorre che il battezzato - o la comunità familiare, quando si tratta di un bambino - partecipi e aderisca con la fede all'opera di Dio, che fa di lui un essere nuovo. Ora, solo lo Spirito ha il potere di far nascere questa fede e di aprire gli occhi dell'uomo alla luce dell'alto, così come solo l'acqua sacramentale possiede la capacità di far entrare nel Regno di Dio coloro che sono stati illuminati dallo Spirito.

La ragione sta nel fatto che l'uomo, nato dalla carne, è carne, cioè, nel senso biblico, creatura fragile, caduca, votata alla morte, come il mondo di quaggiù, al quale appartiene, mentre il mistero di Cristo è un mistero di Dio che è Spirito, cioè la Vita stessa e il principio di ogni vita (Genesi 2, 7). Un abisso separa la creatura-carne da Dio-Spirito (Isaia 31, 3). Questo abisso può essere superato so lo se Dio, venendo in aiuto alla creatura-carne con il suo Spirito, la rigenera completamente e la innalza alla condizione dello Spirito. Allora, l'uomo che è carne accede ad un universo nuovo; terrestre (3, 31) e di quaggiù (8, 23), egli diventa partecipe di una vita celeste e capace di conoscere le cose del cielo (3, 12.31); da carne, è fatto spirito; perchè ciò che è nato dallo Spirito è spirito (3, 6).

Questo è il segreto del Cristo. Egli viene dall'alto (3, 13; 6, 33.51.62) per chiamare l'uomo-carne a realizzare una vocazione allo spirito, che lo supera completamente. Questa vocazione è essenziale all'uomo (12, 25): eppure egli la conosce solamente per mezzo della rivelazione fattagli dal Cristo (3, 31s) e la realizza solo per mezzo della grazia dello Spirito. Egli deve accettare questo paradosso, cioè realizzarsi al di là di sé stesso in una condizione che non è in grado di procurarsi, né lui né alcun essere creato. Creatura, nata da creatura, egli è invitato a partecipare alla vita di Dio, a cui non genera il grembo della madre; carne, deve diventare spirito. "Come può succedere questo?", chiede perplesso Nicodemo. Il disorientamento del Maestro in Israele è comprensibilissimo.

Gesù lo riconosce: vi è qui un mistero che supera la comprensione umana. Tuttavia la sua realtà non deve essere messa in dubbio. Un paragone lo dimostrerà: "Il vento soffia dove vuole; tu ne senti la voce, ma non sai da che parte venga né dove vada. Così succede per chiunque è nato dallo Spirito" (cf. Ecclesiaste 11, 5). Pur essendo più misteriosa e più irraggiungibile del vento che passa, la rigenerazione dell'uomo per mezzo dello Spirito di Dio non è per questo meno reale e si manifesta attraverso i suoi effetti. Il vero cristiano è un enigma per il mondo, che non sa a suo riguardo, come per il Cristo (8, 14; cf. Matteo 11, 27), ne da che parte venga nè dove vada. Egli è qui, presente nel mondo e irriducibile al mondo, carne e tuttavia spirito.

Gesù si stupisce che il Maestro in Israele si riveli tanto estraneo a quel mistero al quale la lettura dei Libri Sacri avrebbe dovuto prepararlo. L'Antico Testamento profetizzava infatti, in parecchi punti, la rigenerazione dell'uomo per mezzo dello Spirito di Dio. Ezechiele prometteva il dono di un cuore nuovo e di uno spirito nuovo, opera dello Spirito divino nell'uomo: "Io vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno Spirito nuovo. Io metterò il mio Spirito in voi". (Ezechiele 36, 26s; cf. Geremia 31, 33s).

La novità del Nuovo Testamento consiste soprattutto nell'unire quel mistero di rigenerazione dell'uomo al mistero del Cristo, cioè alla venuta del Figlio di Dio in questo mondo e alla sua elevazione sulla croce: Come Mosè innalzò il serpente nel deserto (Numeri 21, 4-9; Sapienza 16, 6), così dovrà essere innalzato il Figlio dell'Uomo, in modo che chiunque crede in lui abbia la vita eterna. Tutto deriva di qui. Il testo di san Giovanni, come fu detto nell'Introduzione, si basa sul doppio significato della parola innalzato: innalzato in croce ed elevato alla gloria; i due aspetti si uniscono nell'unico mistero salvatore: il Cristo innalzato in croce e a quella gloria che aveva presso il Padre prima della creazione del mondo (17, 5.24), apre agli uomini le porte della salvezza: egli comunica ad essi la sua vita stessa e la sua gloria di risuscitato.

Si deve tuttavia cercare più in alto ancora la fonte ultima della salvezza: nell'amore che ha spinto il Padre, senz'altra ragione che questo stesso amore, a dare al mondo ciò che aveva di più caro, suo Figlio, il suo Unigenito: Si, Dio ha tanto amato il mondo da donargli il suo Figlio unigenito, in modo che chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita

eterna. Il ricordo del sacrificio di Abramo ha forse ispirato questa parola (Genesi 22, 2.8.12-16). Il sacrificio del proprio figlio, richiesto un tempo al santo patriarca, Dio Padre l'ha realizzato egli stesso, fino in fondo, per amor nostro.

Per mezzo della fede l'uomo riconosce tale amore e ad esso apre il proprio cuore. La fede, secondo san Giovanni, è infatti molto più di un gesto intellettuale; è l'adesione dell'uomo totale, cuore e spirito, a Dio e al suo piano d'amore rivelato e realizzato nella persona di suo figlio, Gesù Cristo. E' la scelta fondamentale, sempre da rinnovare, e dalla quale dipende la vita e la morte per ognuno di noi. Essa rappresenta il sì dell'uomo alla sua vocazione divina nel Cristo per mezzo dello Spirito.

Gesù può perciò concludere, definendo la sua venuta in questo mondo un giudizio: "Chi crede in lui non viene condannato; chi non crede è già condannato poiché non ha creduto nel Nome dell'unigenito Figlio di Dio". In presenza del Cristo-luce, i cuori si rivelano e si dividono secondo la loro fede o la loro incredulità. Perché l'uomo può preferire le opere del male alle esigenze della verità, le tenebre alla luce; in questo caso egli fugge il Cristo-luce. Chiunque infatti, fa il male, odia la Luce e non viene alla luce, per timore che siano svelate le sue opere. Al contrario, chi agisce nella verità, cioè colui che in via ordinaria rende la sua condotta conforme all'esigenza della verità divina, questi riconosce nel Cristo la sua guida e il suo salvatore. Egli viene alla Luce, così che appaia che le sue opere sono fatte in Dio, cioè in conformità e in comunione con la sua volontà.

Con queste parole termina questa pagina di teologia battesimale. In un'ascesa continua essa ci conduce, dalla fede imperfetta e dalla ingenua sufficienza di un Nicodemo, alla scoperta ed alla accettazione, senza riserve, del mistero del Cristo-luce e salvezza. L'evangelo ci invita a scoprire sempre più le ricchezze, la profondità e le conseguenze pratiche di questa professione di fede battesimale, opera in noi dello Spirito Santo. In questo modo si svilupperà il germe di vita divina depresso nella nostra carne dallo Spirito di Dio, nel giorno del nostro battesimo, per maturare e portare frutto nel Regno. Nicodemo cercava questo Regno con le sole proprie forze, senza sapere che vi si entra come si entra nella vita, cioè umilmente, per grazia, come bambini, nascendo nella carne alla vita di Dio che è Spirito.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

GESU' TRA I SAMARITANI

Di proposito non abbiamo intitolato questo capitolo: "Gesù e la Samaritana", perché non si limita alla scena del pozzo di Giacobbe. Esso considera l'insieme dei 42 versetti dell'evangelo che parlano del soggiorno di Gesù in Samaria.

1. Per comprenderne la collocazione e il significato nell'economia generale del quarto evangelo, occorre tener presente la fine del precedente capitolo. Dopo il colloquio di Gesù con Nicodemo, san Giovanni riferisce che Gesù si recò con i suoi discepoli nella terra di Giudea; vi si trattenne con loro e battezzava.

A questo proposito occorre fare tre osservazioni. La prima si trova nell'evangelo stesso. S. Giovanni precisa che a dire il vero non era Gesù che battezzava, ma i suoi discepoli (4, 2). La seconda riguarda il fatto che non si tratta ancora del sacramento cristiano del battesimo, che sarà istituito completamente solo dopo la risurrezione del Cristo, ma ancora di un rito d'inaugurazione in preparazione alla pienezza della realtà cristiana. La terza riguarda l'interesse storico di questa breve relazione sull'attività di Gesù in Giudea all'inizio del suo ministero. Leggendo i sinottici si potrebbe credere che Gesù abbia iniziato la sua attività solo in Galilea (cf. Matteo 4, 12ss; Marco 1, 14s; Luca 4, 14). Grazie a san Giovanni sappiamo che l'ha iniziata in Giudea, nella scia del grande risveglio religioso suscitato da san Giovanni Battista.

Il ministero di Gesù in Giudea ebbe presto tanto successo da provocare il risentimento dei discepoli di Giovanni Battista. Quale risposta alle loro perplessità, il Battista pronunciò allora le splendide parole che concludono la sua testimonianza nel quarto evangelo; Chi ha la sposa è lo sposo; l'amico dello sposo, che gli è accanto e lo ascolta, è colmo di gioia quando ode a voce de lo sposo. Ecco la mia gioia: adesso è completa. Bisogna che lui cresca, e io diminuisca (3, 29s).

Questo stesso successo fu la causa del passaggio di Gesù in Samaria. Gesù, infatti, quando seppe che i farisei avevano sentito dire che egli faceva più discepoli e battezzava più di Giovanni .., lasciò la Giudea e tornò in Galilea. Egli non voleva trovarsi, già all'inizio del suo ministero, in aperto conflitto con i capi ebrei. La Galilea, più lontana dal centro, gli offriva un campo d'azione nel quale egli si sarebbe trovato esposto meno immediatamente ai loro attacchi.

Per recarsi colà, Gesù poteva scegliere tra due itinerari: uno risaliva la valle del Giordano, l'altro, più consueto, attraversava la Samaria; talvolta veniva evitato a causa dell'ostilità dei Samaritani verso gli Ebrei (cfr. Luca 9, 51-56). Tuttavia Gesù scelse il secondo. Questa scelta contiene in germe tutta la lezione di questo capitolo: Gesù vuol dimostrare in atto l'universalità della religione in spirito e verità che egli viene ad instaurare. Perciò era conveniente che egli la proclamasse al di fuori delle frontiere dell'ebraismo, presso gli aborriti Samaritani.

2. Così egli giunge al pozzo di Giacobbe, presso la città di Sichar, verso l'ora sesta, cioè verso mezzogiorno. Oggi in Terrasanta quel pozzo è uno delle testimonianze più preziose del passaggio del Cristo. Si trova allo sbocco della valle est-ovest, dove è racchiusa la città di Nablus, non lontano dall'antica Sichem. Il monte Nebal a nord e il monte Garizim a sud, l'uno di fronte all'altro, vigilano sull'entrata della valle.

Probabilmente Gesù era in cammino dal sorgere del sole. Stanco per il cammino, si era tranquillamente seduto al pozzo; per terra, con ogni probabilità, perché non è affatto sicuro che a quei tempi costruissero la vera intorno ai pozzi: si aprivano a livello del suolo

ed erano chiusi da una pietra (Genesi 29, 3), come si usa ancor oggi in Palestina. I discepoli se ne erano andati in città a comprare le provviste necessarie per il pranzo.

Prima scena (4, 6-25): il dialogo di Gesù con la Samaritana. Una donna samaritana viene ad attingere acqua, In Oriente è lavoro delle donne; l'ora soltanto è insolita. Senza prestare apparentemente alcuna attenzione all'uomo che si trova lì, la donna inizia il suo lavoro, manovrando la corda e l'otre per attingere l'acqua. Essa ignora che l'incontro con quell' uomo sconvolgerà la sua vita.

Rompendo d'un tratto il silenzio, Gesù le dice: "Dammi da bere". E' lui che dà l'avvio al dialogo. Ha sete. Mendica un po' d'acqua. Troviamo qui uno dei tratti umani di cui è ricco il quarto evangelo. Ma non meno tipico di questo evangelo è il modo con cui scaturiranno a gradi, da questa semplice richiesta umana, le più alte e più profonde rivelazioni. Passando di stupore in stupore, la donna scoprirà il mistero di quell'uomo.

Chi è infatti? Forse dalla sua pronuncia la donna - come avverrà per Pietro durante la Passione (Matteo 26, 73; cfr. Giudici 12, 5s) - ha riconosciuto un ebreo; ma - ecco il primo stupore - un ebreo che non è come gli altri: chiede da bere ad una Samaritana; ! Giudei, infatti, precisa san Giovanni, non hanno rapporti con i Samaritani. Una regola ebraica degli anni 65-66 definisce impura ogni donna samaritana; ne conseguiva il divieto per un ebreo di utilizzare un recipiente che fosse stato toccato da lei, soprattutto se vi avesse bevuto.

Sin dalle prime parole Gesù si è rivelato completamente libero nei confronti dei pregiudizi religiosi e razziali del suo paese. Chi è dunque? La risposta esauriente a questa domanda sarà data solo al v.42: egli è il Salvatore del mondo - ecco perchè è necessario leggere per intero questo brano. Tuttavia c'è ancora molta strada da fare per giungere a questo punto.

La considerazione della Samaritana richiedeva, per la sua ironia stessa, una replica: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me che sono samaritana?" La risposta di Gesù ripropone ancora il problema. Egli non biasima la donna per la sua meraviglia; quasi la rimprovererebbe di non stupirsi abbastanza. Perchè il mistero è assai più profondo di quanto essa pensi. Il paradosso di un ebreo che mendica un po' d'acqua ad una samaritana non significa nulla. L'inverosimile sta nel fatto che sia stato quell'uomo a chiedere acqua alla donna e non lei a lui: "Se tu conoscessi il dono di Dio, e chi è colui che ti dice: "dammi da bere", tu stessa l'avresti pregato, ed egli ti avrebbe dato acqua viva".

Di fronte a questa nuova strana risposta la donna replica immediatamente: "Signore, tu non hai nulla per attingere. Il pozzo è profondo" Oggi, il pozzo di Giacobbe è, con i suoi 35 metri circa, il più profondo della Palestina, e Gesù non ha né corda, né otre, né giara per attingere. "Dove la prendi tu l'acqua viva?" Sotto quest'altra ironia della donna si nasconde il mistero centrale del quarto evangelo, il mistero del dono di Dio nel Cristo: mistero del vino di Cana, di cui il maestro di cerimonia ignora la provenienza (2, 9), mistero del Tempio ricostruito in tre giorni (2, 19), mistero dell'uomo nato dall'acqua e dallo Spirito e di cui non si sa donde venga, ne dove vada (3, 8), mistero del pane disceso dal cielo (6, 33), mistero di Gesù del quale il mondo non sa la provenienza (8) 14, 9, 29; 19, 9).

La donna continua: "Saresti più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ci beveva lui, i suoi figli e le sue greggi?". Essa deride. Ma Gesù non si offende. Egli sa che da questa stessa bravata potrà partire per elevarsi ad un altro grado di rivelazione. Prende di nuovo la parola, non tanto per spiegare l'origine dell'acqua viva di cui è il solo a conoscere lo sgorgare misterioso, quanto per rivelarne alcuni effetti: non è

come l'acqua che gorgoglia in fondo al pozzo di Giacobbe: questa disseta solo per poco; l'acqua promessa da Gesù spegnerà la sete per sempre. Diventerà in colui che la berrà fonte zampillante (letteralmente: che balza) nella vita eterna, uno zampillo rinnovantesi senza fine, il cui slancio non si limita alla terra.

Qual è la realtà cui mira Gesù? I profeti, Amos (8, 11), Isaia (55, 1), Baruch (3, 12), e i libri sapienziali (Proverbi 13, 14; Ecclesiastico 15, 1-3; 24, 23-33, ecc.) avevano applicato il simbolismo della fonte di vita alla parola di Dio, alla Legge all'a Sapienza. L'acqua viva promessa da Gesù indica, molto probabilmente, la rivelazione divina, racchiusa per gli uomini nella sua parola e nella stessa sua persona. Ecco il dono di Dio. Tale acqua diverrà in colui che la berrà, cioè in chiunque accoglierà con fede il Cristo e la sua parola, la fonte inesauribile della vita, grazie alla azione dello Spirito Santo, che riceveranno coloro che credono in lui (7, 39).

La risposta della donna a tale offerta sembra infinitamente deludente. La Samaritana pensa di aver trovato in quell' uomo il detentore di un magico segreto, che la libererà dalla sete e dalla schiavitù quotidiana dell'acqua da attingere. Ecco perchè grida: "Signore, danni di quest'acqua, così che io non abbia più sete e non debba più venire qui ad attingere". Tuttavia, per quanto la richiesta sia mediocre, la situazione iniziale appare rovesciata: è la donna ora che prega, e che chiede da bere a Gesù. Il Cristo potrà ora portarla più oltre.

Il dialogo assume ad un tratto un andamento affannoso ed incisivo. La donna ha chiesto: "Dammi di quest'acqua!" Gesù può dare l'acqua viva della rivelazione solo ad un essere convertito. Ecco perchè dice alla donna: "Va a chiamare tuo marito e torna qui". Il colpo fa effetto: "Non ho marito" La donna gioca d'astuzia e tenta di sfuggire a questa luce accecante che d'un tratto le trapassa il cuore come una spada. Ma Gesù non si lascia sfuggire la preda. Con ferma dolcezza separa il vero dal falso: "Hai detto bene: non ho marito". Infatti hai avuto cinque mariti, e quello che hai adesso non è tuo marito; in questo dici la verità". Che farà la donna? Si irrigidirà? negherà? si chiuderà? fuggirà? Sconvolta da questo fiotto di luce, si rassegna a confessare: "Signore, vedo che sei profeta!" Non schernisce più lo strano ebreo, un po' audace, che parla ad una Samaritana e pretende far più di Giacobbe; si inchina di fronte all'uomo di Dio.

Nessuna meraviglia quindi che subito incalzi: "I nostri padri adoravano su questa montana, ma voi dite che il luogo in cui si deve adorare è Gerusalemme". La domanda è scontata. Se l'uomo viene da Dio, deve poter risolvere l'annosa questione tra Ebrei e Samaritani: Dove si deve adorare? La donna indica l'incombente monte Garizim. I samaritani sostengono sia il luogo del sacrificio di Abramo (Genesi 22, 2)⁽¹⁾ e del suo incontro con Melchisedech. Giacobbe vi aveva innalzato un altare (Genesi 33, 20); il testo del Pentateuco samaritano localizza lì, e non sul monte Ebal (Deut. 27, 4), il primo sacrificio degli Ebrei in Terra Santa; era la montagna delle benedizioni (Deut. 27, 11-14). Quel luogo venerabile non era dunque il luogo in cui Dio voleva essere adorato? (Deut. 12, 5-12).

Gesù non alza lo sguardo sul Garizim. La sua risposta è solenne. Alla donna, che pende muta dalle sue labbra, egli chiede la fede: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questa montagna né a Gerusalemme adorerete il Padre". Il tempo di un culto legato ad una montagna, per quanto santa possa essere, è definitivamente concluso: superato il conflitto dei Templi. Gerusalemme? Garizim? Gesù è ben lontano da una simile discussione. Riunendo, senza distinzione alcuna, ebrei e samaritani in un'unica visione profetica, egli

(1) In Genesi 22,2, i Samaritani non leggevano, come i Giudei, "nel paese di Moriyya", ma "nel paese di Moré", vicino a Sichem; come in Genesi 12, 6.

annuncia una svolta nella storia religiosa del mondo: "Ma viene l'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità, perchè il Padre vuole così i suoi adoratori". Ciò che importa a Dio, non è il luogo, ma la natura del culto che gli rendiamo: "Dio è spirito, e i suoi adoratori, devono adorarlo in spirito e verità".

Non avendo tenuto presente il senso biblico della parola spirito indicato nel capitolo precedente, il significato di tale parola è stato stranamente deformato. La nuova religione, proclamata qui da Gesù, non è una religione puramente interiore e individuale, senza riti, né corpo, né dimensione sociale. Non è spirituale nel senso di immateriale, ma nel senso che è l'opera, non della creatura che è carne, ma dello Spirito di Dio. Nel cuore dell'uomo rigenerato dall'acqua e dallo Spirito (3, 5) s'innalza la preghiera filiale: "Abba, Padre!" (Romani 8, 15; Galati 4, 6), l'unica gradita a Dio, perchè è la sola in cui egli riconosce il suo Spirito. Questa religione è in verità, perchè si fonda sulla rivelazione che il Padre ha fatto, di sé stesso e del suo amore, nel Figlio suo, che è la Verità (14, 6; cf. 1, 14).

La risposta di Gesù supera l'orizzonte dalla samaritana. Essa accoglie la rivelazione con aria assente: "So che il Messia, colui che è chiamato il Cristo, deve venire. Quando verrà lui, ci rivelerà tutto". E, di colpo, ecco: "Io lo sono, io che parlo con te".

Seconda scena (4, 26-42): la messe degli ultimi tempi. Nel frattempo i discepoli sono tornati dal paese con le provviste. La donna non c'è già più. Lasciando la brocca, che non le serve più, si affretta verso il paese; ma la donna che ritorna è un'altra: la peccatrice si è trasformata nell'annunciatrice del Messia: "Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto! Che sia lui il Cristo?" Ben presto tutto il paese è in agitazione e, attraverso i campi di grano, i samaritani si avviano ora al pozzo di Giacobbe.

Qui si svolge un'altra scena. Gesù, spinto dai discepoli a rifocillarsi, respinge i cibi che gli presentano: "Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete. Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato, e portare a compimento la sua opera". Più che al loro invito a nutrirsi, Gesù risponde alla domanda che ha letto negli occhi dei discepoli al loro ritorno, ma che nessuno gli ha fatto: "Che vuoi da lei?" oppure: "Perchè parli con lei?". Egli deve spiegare ciò che ha stupito tanto la donna stessa: perchè, contro tutte le usanze, egli abbia parlato a quella samaritana. Come è d'uso in oriente, la sua risposta si adombra di enigmi e parabole: parlando alla donna, a quella samaritana, egli ha compiuto la missione per cui il Padre l'ha inviato in questo mondo e della quale si nutre e vive. Ecco perchè respinge qualsiasi cibo.

Allargando la prospettiva, Gesù posa ora lo sguardo sui campi di grano attraverso i quali s'incamminano i samaritani; e mostra ai discepoli, ancora inconsapevoli, la messe spirituale che li attende e di cui quelle persone rappresentano le prime spighe: "Non dite voi: Quattro mesi ancora prima che giunga la mietitura"? Ebbene, io ve lo dico; Alzate gli occhi e contemplate: i campi biondeggiano per la mietitura. L'ora del raccolto degli ultimi tempi, l'ora della grande gioia messianica, è suonata. La semina è finita! E' giunto il momento di mettere il raccolto nel granaio. Inizia il tempo della Chiesa. Non può esservi più alcun indugio: i discepoli del Cristo sono a loro volta mandati a mietere. In una visione profetica Gesù li vede immergersi in campi immensi, dove altri, e lui soprattutto, hanno faticato per la semina. Li

sprona al lavoro, con la coscienza dell'unità dell'opera divina e del lavoro di coloro che li hanno preceduti: "In questo caso si avvera il proverbio: uno semina e l'altro miete. Io vi ho mandato a mietere dove voi non avete lavorato: altri hanno faticato e voi raccogliete il frutto del loro lavoro".

La scena si conclude nel villaggio, dove Gesù ha accettato l'ospitalità per due giorni. Si è conquistato il cuore dei samaritani. Sono loro stessi che, conquistati a loro volta dalla sua parola, ricavano e proclamano la conclusione dell'avvenimento. Essi dicevano alla donna: "Non è più per quello che hai detto tu che noi crediamo; noi stessi l'abbiamo ascoltato e sappiamo che lui è veramente il Salvatore del mondo!".

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione ?

LA GUARIGIONE DEL PARALITICO ALLA PISCINA DI BEZATHA

Con il capitolo 5 di san Giovanni inizia la descrizione propriamente detta del conflitto che contrappose Gesù ed i capi religiosi del suo popolo. Il contrasto con l'accoglienza calorosa tributatagli dai Samaritani è totale. La lotta inizia in occasione di una guarigione operata in giorno di sabato, che porta subito a conseguenze estreme. Il capitolo, sotto questo punto di vista, è un capitolo chiave. Vi vediamo non soltanto nascere l'antagonismo drammatico che ebbe quale epilogo il Calvario, ma se ne scoprono pure la causa e la natura vera.

1. Il quadro cronologico e topografico (5, 1-4)

L'avvenimento è legato ad una festa dei Giudei. L'evangelista non precisa quale. Ha voluto soltanto insistere sul fatto che quel giorno era un sabato (v.9). La controversia sorta da questo fatto ce ne farà vedere la ragione.

Il luogo di tale avvenimento è Gerusalemme. Gesù vi è salito per la festa. Ma Giovanni si fa ancor più preciso. Egli scrive che esiste a Gerusalemme, presso la piscina delle pecore, l'edificio chiamato in ebraico Bezatha.

Il tenore esatto del testo viene contestato. Alcuni pensano che san Giovanni non parli della piscina, ma della porta delle pecore, o porta probatica, aperta nel recinto nord del Tempio (Neemia, 3, 1,32; 12, 39). In quanto al nome Bezatha, esso significa spaccatura. Era il nome di un quartiere di Gerusalemme separato dalla città da una spaccatura, un fossato. Questo nome era stato trasferito all'edificio della piscina delle pecore. Alcuni esegeti preferiscono invece dargli il nome di Bethesda o Casa di misericordia.

San Giovanni aggiunge che l'edificio aveva cinque porticati. A. Loisy, non molto tempo fa, ironizzava su tale piscina a forma di pentagono, e ne trovava argomenti contro la storicità del quarto evangelo. Al contrario, gli scavi eseguiti dai Padri Bianchi danno ragione al quarto evangelo. I ruderi della piscina dai cinque porticati sono lì sul terreno. La piscina aveva forma di trapezio, cinto da portici sui quattro lati; ma soluzione non prevista da Loisy - era divisa in due bacini da un muro, dello spessore di m.6,50, che reggeva un quinto portico.

Sotto quei portici giaceva una folla di infermi, ciechi, zoppi, paralitici. Infatti si attribuiva all'acqua della piscina una virtù terapeutica; credenza condivisa anche dai pagani, come dimostrano, almeno per un periodo alquanto posteriore, le vestigia di un culto dedicato ad Esculapio ritrovato in quel luogo.

Si riteneva tale virtù legata al ribollire dell'acqua. Questo derivava forse dal subitaneo afflusso di acque di una sorgente intermittente, che avrebbe alimentato il bacino e ne avrebbe rinnovato, ad intervalli, l'efficacia? oppure dall'arrivo di nuove acque più pure, trattenute fino a quel momento da una chiusa, come propone P. Lagrange? Non è possibile affermarlo con certezza assoluta. Occorre notare, inoltre che la parte finale del v.3, che riguarda l'attesa del fenomeno da parte degli ammalati, manca in parecchi manoscritti.

Riguardo al v.4 che ricollega il ribollire dell'acqua alla discesa di un angelo nella piscina, esso manca nei più antichi e migliori manoscritti greci e in alcune fra le più antiche traduzioni. Molti esegeti lo considerano come un'aggiunta posteriore all'evangelo: una glossa molto antica, con cui si darebbe una spiegazione popolare del fenomeno.

2. La guarigione dell'infermo (5, 4-9a)

Gesù arriva in questa corte dei miracoli. San Giovanni non precisa né il momento, né il perché, né in quali circostanze. Ciò che importa è che d'un tratto il Salvatore è là, in mezzo agli infermi. Sembra anzi essere là soltanto per uno di loro: un uomo, malato da trentotto anni. Da quale infermità era affetto quell'uomo? Anche su questo punto, neppure una parola. Ciò che colpisce l'evangelista è il perdurare della malattia: 38 anni, cioè incurabile. L'uomo rappresenta l'immagine stessa della desolazione. Desolazione acuita dalla delusione cento volte ripetuta e dalla solitudine più completa; infatti il poveretto, a causa della sua infermità, giungeva sempre troppo tardi per poter approfittare del movimento dell'acqua, e nessuno pensava ad aiutarlo; non aveva nessuno che lo calasse nella piscina quando si metteva a ribollire.

Lo sguardo di Gesù si posa con particolare compassione sul disgraziato di cui conosce la storia pietosa. Senza preamboli lo interpella. Gli disse: "Vuoi guarire?" La risposta del malato si leva verso Gesù come un lamento rassegnato. La replica gli piomba addosso come una folgore: "Levati, prendi il tuo giaciglio e cammina!" All'istante l'uomo si trovò guarito; prese il suo giaciglio e camminava.

E' impossibile esprimere più concisamente che Gesù è l'unico Salvatore e che la sua parola è la sorgente di vita. In questo racconto troviamo disegnati, a tratti decisi, i caratteri propri all'azione del Cristo: la sua libertà, la sua immediatezza imprevedibile, la sua potenza, e nello stesso tempo il bisogno che vuoi avere della cooperazione e della adesione interiore dell'uomo: "Vuoi guarire?" La grazia del Cristo giunge alla sua ora, quando a volte si sono superati i limiti della disperazione; ma non salva mai l'uomo puramente dall'esterno, senza di lui, né malgrado lui; chiede il suo consenso; ancor più, lo suscita. Risveglia in lui la volontà di vivere. Gli fa amare e desiderare la propria salvezza. Lo fa concorrere alla propria rinascita e alla propria promozione. Ecco cosa significa rinascere nello Spirito. Gli evangeli sinottici esprimono in fondo la stessa dottrina quando ci mostrano Gesù che loda la fede degli ammalati che ricorrono a lui.

3. Il conflitto con i capi ebrei (5, 9b-18)

La guarigione è appena compiuta e già vediamo all'orizzonte la tempesta: perché quel giorno era un sabato. L'uomo dal lettuccio ha mosso solo i primi passi ed eccolo alle prese con le autorità religiose, ed eccolo già giudicato. Dicevano perciò i Giudei al guarito: "E' un sabato e non ti è lecito portar via il giaciglio". Infatti, interpretando abusivamente il comandamento divino (cf. Geremia 17, 21s) si riteneva violazione della Legge portare qualcosa come un lettuccio in giorno di sabato. Il miracolato rigetta - a buon diritto - la responsabilità morale del suo atto su colui che gli ha comunicato la forza di compierlo. Rispose loro: "Chi mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo giaciglio e cammina!" Il processo non fa che spostarsi. Gli domandarono: "Chi è l'uomo che ti ha detto: Prendi il tuo giaciglio e cammina?" La domanda invero è duplice: "Chi è quell'uomo?", e: "Con quale diritto viola il sabato?" L'infermo ignorava l'una e l'altra cosa. Gesù aveva agito in incognito.

A questo punto troviamo un breve intermezzo che, rivelando all'infermo l'identità di colui che l'ha guarito, apre la strada ad uno scontro diretto tra Gesù e i capi ebrei: più tardi Gesù lo incontrò nel Tempio, e gli disse: "Eccoti guarito; non peccare più perché non ti succeda di peggio". A prima vista si potrebbe pensare che Gesù, condividendo l'opinione diffusa nell'ambiente ebraico, consideri l'infermità dell'uomo conseguenza di un peccato. Più tardi i suoi discepoli esprimeranno questo modo di pensare a proposito del cieco nato (9, 2s). La risposta che darà Gesù in

tale occasione non lascerà adito a dubbi sul suo pensiero. Egli si rifiuterà di collegare l'infermità ad una colpa. Anche in questo caso egli vuol soltanto indicare all'infermo a che cosa l'impegna la sua guarigione: la grazia ricevuta, facendolo rinascere nel corpo, lo invita alla totale conversione a Dio. Misconoscendo tale fatto egli correrebbe un rischio assai più grave dell'infermità da cui è stato guarito: si esporrebbe alla morte spirituale. Il miracolo rappresentava il segno della conversione e dell'inizio di una vita nuova (cf. Matteo 9, 1-8). Così fu inteso dall'antica tradizione cristiana, che amava vedere un simbolo del battesimo in tale avvenimento. Parecchie testimonianze provano anzi che nei primi secoli quel sacramento veniva amministrato spesso nella piscina di Bezatha, in memoria del gesto di Gesù.

Come conclusione di questo intermezzo, vediamo l'infermo che porta calda calda ai capi ebrei la notizia: era Gesù che lo aveva guarito.

Questa volta scoppia la tempesta: i Giudei si accanivano contro Gesù perché faceva queste cose di sabato. L'evangelo sottintende lo svolgersi di aspre discussioni. La difesa di Gesù si riassume in una sentenza lapidaria: "Il Padre mio lavora sempre⁽¹⁾ e anch'io lavoro". Gesù si richiama all'esempio di Dio. Infatti i Giudei ammettevano che il riposo di Dio dopo la creazione (Genesi 2, 2s; Esodo 20, 11; 31, 17) riguardasse soltanto la sua attività creatrice, terminata il settimo giorno, ma ritenevano che, re supremo, Dio operasse fino ad ora a reggere e a giudicare il mondo da lui creato. Dio non rimane mai inoperoso, neppure in giorno di sabato. Con la sicurezza tranquilla del Figlio, Gesù riferisce alla propria persona, e come del tutto naturale, il privilegio riconosciuto a Dio; ed egli lo chiama Padre suo. L'indignazione dei Giudei è comprensibile. Con quel "Padre mio" e quell' "anch'io", Gesù sembrava identificare la propria attività a quella di Dio. Così, conclude san Giovanni, era una ragione di più per cercare di ucciderlo, perchè non solo violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

4. La difesa di Gesù (5, 19-47)

San Giovanni riferisce, in una pagina di grande densità teologica, la difesa di Gesù in risposta all'accusa di aver bestemmiato. Gesù non rinnega nulla della sua pretesa di operare come Dio il giorno di sabato, ma la spiega e la giustifica. Ciò che da parte di chiunque altro sarebbe empietà, da parte sua non è altro che Verità, poiché egli è il Figlio, al quale tutto è stato affidato dal Padre e che parla ed agisce soltanto in intima unione con il Padre.

La difesa di Gesù si divide in due parti principali:

- a) 5, 19-30: Gesù rivela l'unità d'azione del Padre e del Figlio e si presenta come giudice dei vivi e dei morti;
- b) 5, 31-47: a prova delle sue affermazioni, Gesù presenta i suoi testimoni; egli condanna l'incredulità dei capi ebrei.

(1) Nel senso di un'azione che continua fino ad ora.

Prima parte (5, 19-30). Da notare la formula che apre il paragrafo (v.19) è quella che lo chiude (v.30). Seguendo un procedimento semitico, chiamato tecnicamente inclusione, esse si rispondono reciprocamente e racchiudono tutto lo sviluppo, di cui indicano l'idea principale. Gesù rivela il segreto stesso della sua azione. Questa rientra totalmente nella dipendenza dal Padre e si fonda sulla contemplazione costante del Padre: il Figlio da sé non può fare nulla che non veda fare dal Padre; ciò che fa il Padre, lo fa egualmente il Figlio.

Il Padre non solo rivela la sua opera a Gesù come profeta, ma gliela fa vedere senza alcun velo, come un Padre al Figlio suo. Senza veli, senza tregua, come pure senza intermediare, il Figlio contempla il Padre stesso che opera. Egli agisce, lo sguardo rivolto al Padre, il cui sguardo neppure lascia mai il Figlio, col quale non cessa di essere in comunione. Questo significa che la loro opera è comune, e che se il Figlio non fa nulla che non veda fare al Padre, il Padre da parte sua non fa nulla al di fuori del Figlio. "Non basta, dice assai giustamente Mons. Cerfaux, dire che il Cristo copia il Padre nel suo agire". L'opera del Figlio è ugualmente l'opera del Padre; chiunque la vede, vede il Padre che opera: "Io e il Padre siamo uno" (10, 30).

Questa comunione con il Padre ha la sua sorgente nell'amore del Padre per il Figlio, poiché il Padre ama il Figlio e gli mostra tutto ciò che fa. Ecco il segreto nascosto nell'intimo delle opere del Cristo. Esse rivelano l'amore del Padre per il Figlio e del Figlio per il Padre e il loro comune amore per gli uomini.

Gesù precisa quali sono le sue opere (v.21s). Si riducono a due: vivificare e giudicare. Questo duplice potere che, secondo la Bibbia (Deuteronomio 32, 39, 2 Re 5, ; ecc.), è un potere prettamente divino, viene integralmente comunicato al Figlio; la guarigione dell'incurabile, alla piscina di Bezatha, in giorno di sabato, ne rappresenta il segno. Ma, soggiunge Gesù, il Padre mostrerà (al Figlio) opere ancor più grandi di queste: voi ne rimarrete stupefatti. Gesù annuncia nuovi miracoli; fra cui il più alto sarà la resurrezione di Lazzaro, preludio alla resurrezione di Gesù e ai miracoli operati in seguito dai suoi discepoli (14, 12). Infatti il Padre ha per sempre unito la sua gloria a quella del Figlio suo, così che tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio non onora nemmeno il Padre che l'ha mandato. Gesù rivendica il posto centrale nel cuore della religione nuova, in uguaglianza col Padre e per sua volontà.

Potremmo tuttavia ingannarci sulla natura dell'opera affidata dal Padre al Cristo. Gesù precisa. La vita che egli porta agli uomini non si limita alla salute del corpo: egli dà la vita eterna. Questa è legata alla fede, che fa riconoscere nella sua parola la parola stessa del Padre, e nella sua voce, la voce del Figlio di Dio: "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna...e passa da morte a vita". Gesù dà al credente la vita che egli ha in sé, allo stato di sorgente, e di cui egli dispone come il Padre stesso. L'allusione al battesimo appare qui abbastanza evidente.

Tuttavia Gesù, allargando la visione fino agli estremi limiti del tempo e della storia, si richiama adesso all'ora dell'Ultimo giudizio. In questa Ora che viene, ineluttabile, la sua stessa voce, che in questo momento risuona sulla terra, risuonerà nuovamente. Per mezzo di essa il Padre risveglierà i morti e li farà uscire dal sepolcro: "Tutti quelli che giacciono nella tomba ne usciranno all'appello della sua voce coloro che han fatto il bene risorgeranno per la vita; coloro che han fatto il male per la condanna". Gesù apparirà allora nella gloria di quel Figlio dell'Uomo, Signore della vita e della morte, Sommo Giudice, che gli ebrei non hanno saputo riconoscere nel segno di Bezatha.

Per concludere, Gesù riprende in forma leggermente diversa la sua affermazione dell'inizio: "Io giudico secondo ciò che ascolto". Il Figlio è in ascolto del Padre, attento alla sola sua volontà, poiché "non cerco la mia volontà ma la volontà di colui che mi ha

mandato". Quest'ultima frase non significa che Gesù non abbia volontà propria; ma questa è in assoluta dipendenza nei confronti della volontà del Padre; se ne nutre (4, 34) e ne è liberamente e totalmente mediatrice nell'amore.

Seconda parte (9, 31-47). Nell'ultima parte della sua esposizione, Gesù risponde ad un'eventuale obiezione che formula così a se stesso: "Se io dò testimonianza a me stesso la mia testimonianza non vale". Nessuno può essere testimonia di se stesso. La stessa obiezione ritornerà in 8, 13, questa volta sulle labbra dei Farisei, e Gesù l'affronterà senza recedere in nulla, perchè il caso del Figlio è unico: solo il Figlio infatti conosce il proprio mistero; egli solo quindi può testimoniare "lo do testimonianza a me stesso, e la mia testimonianza è valida, perchè io so di dove sono venuto e dove vado" (8, 14-18). Ma al capitolo 5 Gesù accetta di entrare nell'obiezione per confutarla dall'interno. Per provare le sue esorbitanti pretese, gli si chiede di citare i propri testimoni. E sia, egli li presenterà. Anzitutto vi è Giovanni (il Battista) che ha reso testimonianza alla verità (cf. I, 19ss). Eppure Giovanni era soltanto un uomo e Gesù non ha bisogno della testimonianza di un uomo; lo nomina perchè gli ebrei hanno mandato a cercarlo ed hanno sentito la sua deposizione. Ma un Altro rende testimonianza a Gesù ed è il Padre. Egli lo fa per mezzo delle opere del Figlio: "Queste stesse opere che io faccio testimoniano che è stato il Padre a mandarmi"; poichè tali opere sono un dono che il Padre fa al Figlio (5, 36; 17, 4). Vi è poi la testimonianza delle Scritture, che gli Ebrei scrutano ritenendo di trovarvi la vita eterna. "Sono appunto le Scritture a rendermi testimonianza; ma voi non volete venire a me per avere la vita!".

Allora Gesù, passando, si potrebbe dire, al contrattacco, mette ora a nudo le radici dell'incredulità dei capi ebrei verso di lui. Non si tratta d'altro che di resistenza colpevole alla iniziativa dell'amore di Dio: "Io vi conosco: in voi non c'è l'amore di Dio!". Si può intendere questa espressione sia nel senso di amore dell'uomo per Dio, sia in quello di amore di Dio per gli uomini. La seconda interpretazione sembra più conforme al testo e all'uso che ne fa san Giovanni (cf. 3, 16; 1° ep. 2, 15; 4, 16). Gli Ebrei si rifiutano alle iniziative dell'amore di Dio. L'orgoglio e il rispetto umano sono la causa di tale resistenza. Quegli uomini sono schiavi della gloria umana, dell'opinione e dell'onore del mondo: "E come potreste avere la fede, voi che ricavate la gloria gli uni dagli altri, e non avete interesse alcuno alla gloria che viene solo da Dio? (cf. 12, 43)". Per credere al Cristo dovrebbero rompere con ogni conformismo, con ogni preoccupazione di ciò che dirà la gente, e correre il rischio dell'avventura di ascoltare la parola di Dio nel Cristo. Sarebbe una cosa saggia; perchè ormai, per gli Ebrei, il solo modo di essere fedeli a Mosè consiste nel superare Mosè, per seguire colui di cui Mosè ha parlato. Ma è difficile essere fedeli fino alla fine; e come è facile sentirsi la coscienza in pace con una pura fedeltà esteriore! I capi ebrei si perderanno a causa di una fedeltà in realtà non fedele: "Non pensate, dice loro Gesù, che sia io ad accusarvi al cospetto del Padre. Ad accusarvi sarà Mosè, in cui ponete la vostra speranza. Poiché se voi credeste a Mosè, credereste anche a me; infatti è di me che lui ha scritto".

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

IL MISTERO DEL PANE DI VITA

1. Collocazione nel vangelo

Dopo il mistero delle nozze (Cana), e quello della nascita (Nicodemo), e infine quello dell'acqua viva (Samaritana), san Giovanni ci introduce nel mistero del pane. Mistero anch'esso profondamente umano: guadagnare il pane per la famiglia, darlo ai figli, non è forse uno dei problemi più importanti per due coniugi? Il capitolo 6 di san Giovanni illumina di luce viva questo problema vitale.

Sotto un altro punto di vista contiene un insegnamento fondamentale. Il capitolo precedente mostrava Gesù in conflitto con i capi religiosi del suo popolo, ribelli alla sua parola, a causa di una concezione errata della Scrittura e della Legge; questo capitolo lo mostra in conflitto con la folla di Galilea, traviata dai segni messianici. Nell'uno e nell'altro caso, Gesù si oppone ad un errore religioso, uno più dotto, l'altro più popolare, e deve affermare il suo messaggio in tutta la sua purezza senza compromessi o deviazioni.

2. Struttura del capitolo

Il capitolo si suddivide in tre parti principali: -il segno (6, 1-21); -il discorso di Cafarnaò (6, 22-59); - la scelta (6, 60-71).

3. Il segno (6, 1-21)

La moltiplicazione dei pani rappresenta per san Giovanni un segno (6, 14; 26), come la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana. E' quindi più di un prodigio. E' un miracolo e nello stesso tempo è una specie di parabola vivente, rivelatrice del dono di Dio. La folla vede in tutto questo solo la dimostrazione di un potere soprannaturale, che designa Gesù come il re messianico dei suoi sogni. Ecco perchè, visto il segno che Gesù aveva fatto, la gente disse: "E' veramente lui il profeta che deve venire al mondo". Ma Gesù conosce l'ambiguità del messianismo popolare e non vuol rendersene complice. Si rese conto che stavano per venire a rapirlo e farlo re, ma re a modo loro; allora si eclissò solo, sulla montagna. Gesù respinge questa investitura regale piena d'equivoci. Rifiuta di lasciarsi prendere e trascinare in un'impresa contraria alla sua vera missione.

Come succede spesso, qui l'evangelo di san Giovanni chiarisce un punto storico sul quale gli evangeli sinottici facevano luce solo in parte. Infatti san Marco riferisce soltanto che, dopo la moltiplicazione dei pani, Gesù impose ai discepoli di risalire in barca e di precederlo verso Bethsaida, mentre egli avrebbe rimandato la folla (Marco 6, 45). Perchè far imbarcare forzatamente e precipitosamente i discepoli? Perchè rimandare la folla? San Giovanni soltanto ce ne fornisce la ragione: Gesù è stato oggetto di una manifestazione di entusiasmo messianico, che rischiava di falsare il significato del suo ministero; egli l'ha respinto, come aveva respinto la tentazione nel deserto (Matteo 4, 8-10).

La moltiplicazione dei pani è comunque una clamorosa manifestazione messianica. Gesù - ancor più nel racconto di san Giovanni che in quello dei sinottici (Matteo 14, 13-21; Marco 6, 32-44; Luca 9, 10-17) - appare il Messia, che "riceve alla sua mensa e sazia il popolo di Dio". E una gran folla lo seguiva perchè vedeva i segni che faceva sugli infermi. Gesù, con la domanda rivolta a Filippo (v.5) prende l'iniziativa di nutrirla: "Dove potremo comprare dei pani perchè possano mangiare?"; ed è lui ad organizzare l'azione, ad ordinare: "Fateli sedere" ;

è lui ancora che prese i pani...li distribuì alla gente seduta; così fece anche coi pesci, finché ne vollero; è lui ancora a comandare ai discepoli di raccogliere gli avanzi.

manca un rigo (è illeggibile)

gloria del segno: l'immensità della folla, valutata in circa cinquemila persone; la valutazione delle provviste necessarie per nutrirla: "Duecento denari di pane non sono sufficienti, perchè ognuno ne abbia un pezzetto"; la sproporzione dei mezzi disponibili: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?"; e in contrasto con tutto ciò la sovrabbondanza del miracolo, come per le nozze di Cana. Per ordine di Gesù infatti, i discepoli raccolgono ciò che avanza, e vi è di che riempire dodici cesti o canestri, cioè di che nutrire ancora il popolo delle dodici tribù.

In san Giovanni questo passo costituisce come uno sdoppiamento del segno. Negli altri evangelii si parla soltanto di resti lasciati e raccolti dalla folla, e secondo san Marco questi avanzi comprendono tanto il pane quanto il pesce; il quarto evangelio, invece, fa menzione solo del pane e, sembrerebbe, del pane che avanza da distribuire in sovrabbondanza; si tratta di una vera sovrabbondanza del miracolo.

La moltiplicazione dei pani appare quindi come il dono regale del Messia al suo popolo. Ma, mentre la folla si perde nel sogno di un messianesimo avventuroso, Gesù tende invece ad una ben diversa realtà spirituale. Egli pensa al pane imperituro, alla mensa eucaristica, dove egli sazierà per sempre i suoi.

Tuttavia, alcune ore dopo, in san Giovanni, come nei sinottici, alla moltiplicazione dei pani segue un altro vistoso segno: Gesù che cammina sulle acque. Il racconto di Giovanni, più dei sinottici, è centrato sulla persona di Gesù. La tempesta che si placa, in primo piano nei sinottici, qui è appena accennata. Ciò che più importa, per san Giovanni, è il subitaneo apparire del Cristo vicino ai suoi discepoli, immersi nella tempesta e nella notte, e la parola dal suono divino che egli rivolge loro: "Sono Io!". Gesù, che ha respinto l'offerta di una regalità temporale ed umana, ritorna presso i suoi discepoli nella maestà, nella gloria di un'apparizione divina. Senza dubbio occorre vedere qui un segno precursore della rivelazione che Gesù farà in seguito della indefettibile presenza presso i suoi nella gloria pasquale.

4. Il discorso di Cafarnao (6, 22-59)

L'indomani Gesù e la folla si ritrovano a Cafarnao. L'incontro ha qualche cosa di misterioso. La folla, infatti, rimasta sull'altra riva, notò che c'era una sola barca e che Gesù non era salito sulla barca con i suoi discepoli, ma che se n'erano andati via da soli. Incuriosita, rivolge a Gesù la domanda: "Rabbi, quando sei venuto qui?" Il segno di Gesù che cammina sulle acque era, in qualche modo, destinato anche ad essa.

Come potrà, quella folla, giungere alla comprensione della realtà indicata ieri con il miracolo dei pani e oggi con la presenza di Gesù a Cafarnao? Il problema è tutto qui. Gesù procede per gradi, poiché la strada da percorrere è lunga; lo era per Nicodemo e per la Samaritana, lo è per ogni uomo che deve passare dalle realtà di questo mondo a quelle della fede, dalla terra al cielo, dalla carne allo Spirito, Gesù comincia col prendere i suoi interlocutori dove sono e come sono. Per quale ragione si sono messi a cercarlo? Gesù dice loro senza preamboli: "In verità, in verità io ve lo dico, voi mi cercate non perchè avete veduto dei segni, ma perchè avete mangiato quei pani e vi siete saziati". Ossessionati da un sogno di prosperità temporale ieri essi non hanno visto il segno a

loro destinato. Essi vengono a Gesù per il pane materiale di cui egli li ha saziati. Essi non hanno saputo discernere la realtà.

Per elevarli fino a questo punto Gesù parte dalle loro preoccupazioni concrete. Questi uomini sono contadini di Galilea, sono lavoratori: faticano duramente per l'esistenza. La preoccupazione più grande, il loro affanno costante, è guadagnare il pane quotidiano per la famiglia. Gesù non li biasima per questo. Ma questa legittima preoccupazione può diventare un'insidia in cui l'uomo corre sempre il rischio di sprofondare. Gesù li invita a guardare più in alto: "Lavorate non per il nutrimento che perisce, ma per il nutrimento che resta per la vita eterna".

I contadini di Galilea sono uomini religiosi e quindi non cadono in errore. Gesù chiede loro di lavorare per Dio e per il suo Regno. Perciò la loro domanda: 'Che cosa dobbiamo fare per lavorare alle opere di Dio?' Gesù allora spiega ciò che già il giorno prima avrebbero dovuto capire: "L'opera di Dio è questa: che crediate in colui che egli ha mandato".

La folla si rende conto che Gesù si presenta come l'inviato di Dio. Questi uomini chiedono un segno prima di dare la loro totale adesione di fede. Essi vogliono una prova dimostrativa, clamorosa ed irrecusabile, che la sua missione viene da Dio. Una tale esigenza può sembrare strana nel giorno successivo al miracolo della moltiplicazione dei pani. Ma la folla si spiega. Vuole un segno; ma che sia simile ai miracoli compiuti da Mosè. Ci si aspettava infatti che il Messia rinnovasse, in modo più clamoroso, i prodigi stessi dell'Esodo. E la folla cita il salmo 78, 24: "Ha dato loro da mangiare un pane venuto dal cielo!" Gesù si vede quindi chiedere di far piovere il pane dall'alto dei cieli, come ai tempi di Mosè. Il pane della moltiplicazione del giorno prima era ancora un pane della terra. Ora si attende il pane del cielo.

Qui inizia veramente il discorso sul pane di vita. Gesù interpreta con autorità le Scritture (Esodo 16, 4.13-15; Deuteronomio 8, 3; Salmo 105, 40; Neemia 9, 15; Sapienza 16, 20) e rivela ai suoi interlocutori il vero significato del miracolo della manna. Ciò che cadeva dal cielo non era ancora la vera manna, il pane del cielo, quello vero; ne era soltanto l'immagine profetica. Il vero pane di Dio è colui che discende dal cielo e che dà la vita al mondo.

Gesù prosegue: il cibo vero, la sola arma contro la morte, è lui stesso, disceso dal cielo: "Io sono il pane di vita. Chi viene a me non avrà mai fame; e chi crede in me non avrà mai sete". Gesù va oltre, tra il mormorio della folla. Le affermazioni diventano sempre più categoriche: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Chi mangia di questo pane vivrà in eterno...Perchè la mia carne è un vero cibo e il mio sangue una vera bevanda...Ecco il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono, chi mangia questo pane vivrà in eterno".

Al concilio di Trento, i teologi hanno discusso a lungo per sapere se le affermazioni di Gesù, in questo capitolo, debbano estendersi all'Incarnazione o se si riferiscono all'Eucaristia. Nel primo caso il pane vivo disceso dal cielo sarebbe soltanto, come la luce il pastore, la vigna, l'agnello di Dio, uno dei grandi simboli attraverso i quali, nel quarto evangelo, Gesù esprime la sua missione presso gli uomini; mangiarlo avrebbe il significato di credere in lui. Questa soluzione non è stata esclusa dal concilio, lasciando aperto il dibattito.

Il significato eucaristico appare tuttavia difficilmente contestabile, sopra tutto nell'ultima parte del discorso (6, 51-58), in cui si accentuano sempre più il realismo delle espressioni e la somiglianza con le parole pronunciate da Gesù all'ultima Cena. In realtà non sembra fondato disgiungere Incarnazione ed Eucaristia, poiché le due realtà si compenetrano e si danno reciproco appoggio in

tutto il capitolo. Gesù stesso si rivela come vita offerta agli uomini sotto il simbolo del pane; il sacramento eucaristico esprime, attualizza, realizza e propone alla fede proprio questa realtà. E' questo, si direbbe, il concetto centrale del capitolo preso nel suo complesso.

Il punto di vista, proprio del quarto evangelo, riguardo alla Eucaristia è ben chiaro. Per san Giovanni essa è il sacramento del pane di vita per eccellenza. Non che san Giovanni ignori gli aspetti sviluppati da san Paolo e dagli evangeli sinottici. Un'espressione quale la mia carne per la vita del mondo (v.51), dimostra chiaramente che l'aspetto sacrificale del sacramento in memoria della morte del Signore non è trascurato. La carne che dobbiamo mangiare è la carne offerta in sacrificio, e il sangue che dobbiamo bere indica la coppa del sacrificio. Anche la dottrina dell'unità del popolo di Dio, nella partecipazione allo stesso ed unico pane, è presente nel pensiero di san Giovanni; la scena del popolo raccolto a ricevere da Gesù il pane del miracolo benedetto dalle sue mani, la raccolta degli avanzi, tutto questo implica un concetto comunitario dell'Eucaristia. Non è qui tuttavia il tratto principale della dottrina eucaristica di san Giovanni. Nell'Eucaristia il quarto evangelo vede innanzi tutto il dono che Dio ci fa del Figlio suo come cibo. L'Eucaristia è la vera manna, il pane che comunica agli uomini la vita per mezzo dell'intima unione con Gesù.

Si sono notati, a ragione, i legami di questa dottrina con le tradizioni bibliche ed ebraiche riguardo alla Sapienza, alla Parola e alla Legge di Dio, di cui l'uomo doveva nutrirsi per avere la vita. Per rivelare il suo mistero Gesù ritrova gli accenti della Sapienza biblica. Allo stesso modo egli invita gli uomini alla sua mensa; li chiama al suo banchetto (Giovanni 6, 35; Proverbi 9, 5; Ecclesiastico 24, 20ss; Isaia 55, 1-3). Nella sua persona la Sapienza non è più una realtà astratta; questa è la novità inaudita: Essa appare incarnata e vivente, nella luce della storia. Gesù si rivolge a ciascun uomo e gli si presenta come suo pane, portando così a conclusione le tendenze universaliste dei libri sapienziali.

5. La scelta (6, 60-71)

I discepoli appaiono sconvolti. Molti dei suoi discepoli dopo averlo ascoltato dissero: "Il suo linguaggio è duro; chi lo può capire?" Gesù si richiama allora alla sua Ascensione presso il Padre. Allora, il Figlio dell'Uomo, asceso dove era prima e investito dell'onnipotenza dello Spirito, sarà nella sua carne stessa fonte zampillante di vita per il mondo, poiché è lo Spirito che vivifica, da sola la carne non giova nulla. Ma Gesù parla invano. Vi è una defezione quasi generale. Il bell'entusiasmo di ieri è svanito di fronte alla verità, come fumo al vento.

Restano i Dodici. Gesù si volge ad essi: "Volete andarvene anche voi?" . Occorre che si impegnino, che processino la loro fede in Gesù o se ne vadano. Gesù non può transigere: sono in gioco l'essenza della sua persona e della sua missione. E' Pietro che parla, in questo momento drammatico. A nome dei Dodici e, senza saperlo ancora, di tutta la Chiesa futura, egli dice: "Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna!"

La medesima scelta è proposta anche a noi, ogni giorno. Ogni volta che riceviamo il pane consacrato, ogni volta che entriamo in chiesa per rendere omaggio all'Eucaristia, viviamo il capitolo 6 di san Giovanni, non come avvenimento del passato, ma come fatto attuale, di oggi. Rinnoviamo personal-mente la scelta dei Dodici; professiamo di fronte al mondo, come scriveva un giovane sacerdote morto prematuramente, che "la carne di Cristo è il pane supremo dell'uomo"... "Non avremo mai un pane più ricco, più efficace, più divinizzante di questo".

Il cristiano autentico brucia dal desiderio di condividere questo pane con tutti i suoi fratelli della terra. Ma l'esempio di Gesù gli indica la strada da seguire: per molti, il gusto del pane del cielo si risveglierà soltanto allorché avranno visto il fratello cristiano spezzare con loro il pane della terra. Rivelarci la profondità del mistero del pane, mediatore di amore fraterno tra gli uomini, mediatore di vita e di amore divino, per mezzo della grazia dell'Incarnazione del Cristo, non è certamente l'insegnamento meno importante di questo capitolo di san Giovanni.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

IL BUON PASTORE

1. Collocazione della parabola nel quarto evangelo

La parabola del Buon Pastore conclude la lunga parte centrale dell'evangelo di san Giovanni. Questa parte - se si accetta il piano liturgico proposto - può essere tutta collegata alla festa dei Tabernacoli. La si potrebbe intitolare la grande parte messianica. Gesù, salito al Tempio per la festa si è messo ad insegnare. Il popolo è incerto nei suoi riguardi. Nel giorno più solenne della festa, il gran giorno, Gesù si proclama sorgente di acqua viva: stando in piedi, disse a gran voce: "Se qualcuno ha sete venga a me!" (7, 37). Ricominciano le discussioni. Gesù si proclama la luce del mondo (8, 12). I Farisei contestano la validità della testimonianza che egli dà di sé stesso. Gesù incita i Giudei a credere in lui. Si tratta di vita o di morte: "Se voi non crederete che lo Sono, morirete nei vostri peccati" (8, 24). Ora avviene un dibattito assai aspro sulla vera stirpe di Abramo (8, 31). Gesù si proclama Figlio di Dio, esistente prima di Abramo: "Prima che Abramo fosse, lo Sono" (8, 58). Per i Giudei è una parola blasfema. Essi raccolgono le pietre per lapidarlo. Gesù deve nascondersi ed esce furtivamente dal Tempio, come un malfattore (8, 59). Israele rifiuta il suo Messia.

Al capitolo 9, Gesù guarisce il cieco nato: con questo segno dimostra la veridicità della sua testimonianza: egli è la luce del mondo. Il cieco guarito crede in Gesù; ma una parte dei Farisei si ostina nella incredulità. Con parole severe Gesù condanna la loro cecità. Sono dei ciechi che non sanno di esserlo. "Voi dite: "Noi ci vediamo!" Il vostro peccato rimane" (9, 41).

A questo punto si inserisce la parabola del Buon Pastore. Si presenta innanzi tutto come condanna ai cattivi Pastori, guide cieche del popolo di Dio. In contrasto con essi, Gesù si proclama unico vero Pastore, incaricato di condurre gli uomini alla vita, capo del vero ed unico gregge. In tale contesto vediamo allora l'importanza di questa pagina. Non ha niente di idilliaco. In realtà essa porta a termine la rottura tra Gesù ed i capi religiosi ebrei increduli; così avviene nel capitolo 23 dell'evangelo di san Matteo. Gesù prende in mano, con decisione, la guida del vero Israele.

2. Il contesto biblico

Gesù fa suo un antico tema biblico. L'immagine del Pastore è classica nell'antico oriente e risale alle origini nomadi del popolo ebreo (Genesi 13, 2.5ss; 29, 1-9; 30, 43; 33, 12-14; 46, 33s; Esodo 3, 1; Deuteronomio 26, 5; ecc.). La Bibbia è ricca di allusioni concrete alla vita pastorale, per esempio Genesi 21, 25ss; 26, 20-22; 31, 39s; I Samuele 77, 34s; Amos 3, 12; Luca 2, 8; ecc. L'Antico Testamento ha pure un uso metaforico del nome e della figura del pastore, applicati a Dio. Anche se vediamo raramente attribuito a Yahvé il titolo specifico di pastore (Genesi 48, 15 ; Salmi 23, 1; 80, 2), tuttavia l'immagine pastorale appare come una delle più ricche espressioni dell'alleanza di Dio con Israele. Dio è unito al suo popolo come il pastore al suo gregge; Israele è il gregge di Dio. L'Esodo è rappresentato come un grande gesto pastorale (Salmi 78, 52; Isaia 63, 11-14), il ritorno dall'esilio riveste il medesimo aspetto (Geremia 31, 10; Isaia 40, 11). Ma Dio delega l'incarico pastorale a uomini scelti da lui: profeti, giudici, sacerdoti, re (2 Samuele 5, 2; Geremia 10, 21; Isaia 63, 11; salmo 78, 71; ecc.). Questo tema dà origine a quello dei cattivi pastori (Geremia 2, 8; 10, 21; 12, 10; 13, 20, 23, 1-4; 50, 6; Isaia 56, 11; Ezechiele 34, 2-6; Zaccaria 11, 15-17), sul quale s'innesta quello

del Messia, novello Davide, che, come il primo (Salmo 78, 70-72), farà pascere le pecore e sarà per esse un pastore (Ezechiele 34, 23). E' alla grande allegoria di Ezechiele (34, 1-31) che si ricollega più strettamente il capitolo 10 di san Giovanni. Bisognerebbe leggerla prima di iniziare la lettura del testo del quarto evangelo. Vi si noterà un'analoga situazione del popolo di Dio, una medesima requisitoria contro i capi cattivi, una progressione assai simile e parecchie espressioni comuni.

Occorre naturalmente tener conto anche dei dati degli evangeli sinottici. La figura del pastore è più di una volta presente, unita a quella delle pecore e del gregge, per esprimere la dignità messianica di Gesù (Matteo 9, 36s; 26, 31), la sua opera di misericordia e di perdono (Matteo 18, 12-14), la sua missione e funzione di giudice nei confronti del popolo di Dio (Matteo 10, 16; 25, 31ss). L'immagine era familiare a Gesù. Il capitolo 10 di san Giovanni riassume in un quadro unico tutti questi dati. Ma qui l'immagine raggiunge un'ampiezza, una forza, una profondità teologica ed un'interiorità spirituale senza precedenti. Essa abbraccia tutta l'opera della salvezza e si apre sul mistero della reciproca conoscenza tra Padre e Figlio.

3. Struttura del capitolo

Il brano del Buon Pastore comprende sicuramente due parti: la parabola (10, 1-5); l'incomprensione degli uditori e la spiegazione dei punti chiave della parabola (10, 6-21.26-30).

Alcuni esegeti ritengono potervi trovare elementi di diversa provenienza. Nella parabola stessa (1-5), il pastore è opposto al ladro, che s'introduce con l'inganno nell'ovile al solo scopo di rapina; lo stesso punto di vista viene ripreso e sviluppato nella spiegazione (7, 10.14-16), ponendo un particolare accento sulla porta (7, 9). Tuttavia appaiono altri elementi, che sembrano provenire da un'altra parabola, costruita in modo alquanto diverso. Infatti, in 11-13, il pastore è messo in contrasto non con il ladro ma con il pastore mercenario, che ben poco si preoccupa delle pecore e fugge quando il lupo si avvicina. E' possibile che l'evangelista abbia riunito e fuso in un unico racconto, a causa della loro affinità due presentazioni, simili ma distinte, di Gesù pastore. La prima (1-5 + 7-10 + 14-16), più sviluppata, è centrata sulla relazione di mutua conoscenza e di fiducia tra il pastore e le pecore; la seconda (11-13 + 17-18) sulla dedizione del pastore per le sue pecore.

4. Commento

La parabola (10, 1-5) descrive una scena di vita pastorale palestinese. Le pecore di numerosi greggi sono riunite, di sera, in un recinto unico, circondato da un muro a secco. Vi passano la notte sotto la sorveglianza di un guardiano (il "guardiano della porta" della parabola). All'alba il pastore viene a prendere il gregge per portarlo al pascolo. Si presenta alla porta dell'ovile. Il guardiano apre e il pastore chiama ad una ad una le sue pecore. Ognuna ha un nome che riconosce, come riconosce la voce del pastore. Dopo aver fatto uscire tutte le bestie, questi si pone alla testa del gregge e si mette in cammino, lanciando un grido oppure facendo schioccare la lingua in un modo caratteristico che le pecore riconoscono; ed esse lo seguono.

A questa descrizione del pastore con le sue pecore si contrappone con violenza quella dello sconosciuto, che scala il muro del recinto con l'inganno. Le intenzioni di costui non sono certo rette; è un ladro e un predone. Per le pecore è l'estraneo. Potrà chiamarle quanto vuole; le pecore non si lasceranno trarre in inganno: esse non seguiranno un estraneo; ma lo fuggiranno, perchè non conoscono la voce degli estranei.

San Giovanni conclude: Gesù disse loro questa parabola; ma quelli non capirono che cosa volesse dir loro. Si tratta dei Farisei. Ma essi non vi si riconoscono e non pensano che ciò li riguardi. Essi sono ciechi riguardo a sé stessi (9, 41) e non hanno occhi per la

rivelazione che li salverebbe svelando loro, insieme alla loro colpa, il mistero del Messia. Il tema dell'incapacità d'intendere le parabole è d'altronde un tema riferito da tutti gli evangelisti (Marco 4, 10-12, ecc.).

La seconda parte del discorso contiene i principali elementi chiave della parabola. Le spiegazioni sono centrate sulla porta e sul pastore.

Riguardo alla porta vengono proposte due esegesi abbastanza diverse. Nella prima Gesù si dichiara la porta delle pecore (10, 7). Egli ha di mira, sembrerebbe, la porta di cui parlava la parabola, cioè la porta che permette l'accesso presso le pecore, quella per cui passa il pastore. Gesù è la porta nel senso che, per guidare legittimamente il gregge, occorre passare attraverso di lui; così Pietro, dopo la resurrezione (21, 15s). Colui che pretende invece di ricevere il diritto di governare il popolo di Dio da altri che non sia Cristo, il ladro e il predone della parabola. La spiegazione ha di mira i capi ebrei. Nella seconda (10, 9), Gesù si dichiara la porta, attraverso la quale passano non più i pastori ma le pecore stesse per recarsi al pascolo. Anche da tale punto di vista Gesù è la porta: l'unica porta di salvezza. Non vi sono altre vie d'accesso ai pascoli della vita eterna al di fuori di lui, l'unico Salvatore, la luce del mondo (cf. Salmo 23, 2; Isaia 49, 9; Ezechiele 34, 14; Apocalisse 7, 17).

In quanto al pastore, Gesù ne rivendica in pieno la carica e la dignità. Egli è il buon pastore. Nel testo originale greco si trova l'aggettivo bello, che suggerisce un'idea del pastore pienamente degno di questo nome: in lui risplendono nel pieno fulgore nobiltà e grandezza della condizione di pastore.

Occorre insistere sulla formula, ripetuta due volte: Io sono. Questa caratteristica espressione ritorna più volte nel quarto evangelo: "Io sono il pane di vita" (6, 35.48); "Io sono il pane vivo" (6, 51); "Io sono la luce del mondo" (8, 12); "Io sono la porta" (10, 7.9); "Io sono la risurrezione (e la vita)" (11, 25), "Io sono la via, la verità e la vita" (14, 6); "Io sono la vite" (15, 1). Il significato non è soltanto quello di una spiegazione o di una dichiarazione. La formula si ricollega al Io Sono per mezzo del quale Yahvé, nell'Antico Testamento, si rivelava ad Israele come suo Dio e Salvatore, sempre presente ed attivo (Esodo 3, 14; Deuteronomio 32, 39; Isaia 43, 10). Essa ha valore di impegno e di promessa, e nello stesso tempo di rivelazione: il Cristo si impegna nei confronti delle sue pecore e nei confronti del Padre che gliele ha affidate (10, 29), Egli non tradirà la parola data; non verrà meno alla sua missione. Egli è il buon pastore per sempre. Questo dà una giovinezza ed una attualità indefettibile alla sua parola.

Il buon pastore vuole il bene delle pecore, non il loro eccidio come il ladro: "Il ladro viene solo per rubare, sgozzare e distruggere. Io sono venuto perchè abbiano la vita". La vita, nell'evangelo di san Giovanni, come nella Bibbia, rappresenta la somma di tutti i beni. Il Cristo, buon pastore, la elargisce con munificenza: in abbondanza... La pienezza sovrabbondante del dono, che ci viene fatto nel Cristo, è uno degli aspetti della teologia di san Giovanni (1, 14,16; 2, 6-8; 3, 34; 4, 14; 6, 12s; 13, 1).

Il buon pastore non teme il sacrificio della propria vita per assicurare alle proprie pecore il bene della vita: Il buon pastore dà la vita per le pecore. Il suo è un amore puro e disinteressato. E' ben diverso dal mercenario che, in caso di pericolo, abbandona il gregge e fugge; e il buon pastore invece affronta il nemico e si sacrifica per la salvezza delle sue pecore. A differenza del mercenario, le pecore gli appartengono; sono sue, ossa delle sue ossa e carne della sua carne. Egli si identifica con esse. Tutto ciò che le riguarda lo tocca nel vivo. Il Cristo ci ha adottati ed è solidale con noi fino a questo punto. E' chiaro che qui l'immagine è ridotta in frantumi dalla realtà. Nessun pastore ha mai sacrificato la vita per le sue pecore. Gesù soltanto è il vero pastore, come è il vero pane,

la vera luce, la vera vita. Nella sua persona egli è tutto ciò che altrove è soltanto premessa: pienezza di grazia e di verità (1, 14.16).

Tra il buon pastore e le sue pecore esiste un legame di conoscenza reciproca, che li unisce strettamente: "lo conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me". Il verbo conoscere è da intendere in tutta la ricchezza concreta del significato biblico (cf. Osea 2, 21s; 4, 2; 6, 6; Esodo 33, 12; Proverbi 2, 5; Salmi 87, 4; 91, 14 ecc.). Esso supera il piano nozionistico e indica un'esperienza vitale, personale, che impegna tutto l'essere. La conoscenza esprime presenza intima di persona a persona, accoglienza e mutua fiducia, comunione di cuori e di pensieri; è colma di affetto, di simpatia, del sentimento di un'appartenenza reciproca accettata ed amata. La Bibbia l'usa per indicare l'unione dell'uomo e della donna (Genesi 4, 1). Gesù non esita ad accostare la sua intimità di buon pastore con noi, sue pecore, a quella che vi è tra lui e il Padre: "come il Padre conosce me ed io conosco il Padre". Ora questa unione è presenza spirituale dell'uno nell'altro: "Il Padre è in me e io nel Padre" (10, 38; 14, 10). Tale è il rapporto tra Cristo e i suoi discepoli. L'ultima parola della sua preghiera sacerdotale sarà: "Io in loro!" (17, 26).

Chi è ammesso a questa comunione d'amore del pastore e delle pecore? La risposta è decisamente universalista. La dedizione e l'amore del pastore si estendono a tutti gli uomini, senza distinzione di razza, di nazione, persino di religione. Il buon pastore ha dappertutto pecore pronte ad ascoltare la sua voce (v.16) ed a seguirlo (v.27). Egli si sente responsabile di tutte: "Anche quelle devo condurle". Gesù non parla di condurle nell'ovile dell'antico Israele, ma di aggregarle all'unico gregge che egli guida alla vita eterna. Questo gregge è la Chiesa, l'unico gregge, raccolto sotto la guida dell'unico pastore.

Gesù, alla fine, ritorna al pensiero della sua morte (v. 17s), proprio perchè dalla sua morte nascerà l'unico gregge. Come è stato scritto molto bene Gesù "non dà la sua vita per un gregge che esiste: egli lo costituisce morendo; la morte di Gesù fa sorgere il nuovo popolo di Dio". D'altronde non si deve separare la sua morte dalla sua resurrezione. E' per mezzo di questa che il buon pastore porta a termine l'opera assegnatagli dal Padre: "Per questo il Padre mi ama, perchè io dò la mia vita per riprenderla di nuovo" (v.17). Occorre leggere questa frase d'un sol fiato, e fermarsi solo alla fine. Il Padre ama Gesù per la sua obbedienza fino al sacrificio di sé stesso per le sue pecore; ma anche per la vittoria che egli riporta sulla morte e che rappresenta il termine finale di quel sacrificio. Il Padre si compiace in questo Figlio, buon pastore, che strappa il gregge al potere delle tenebre e della morte e lo riconduce, salvo, alla luce e alla vita. Nei primi tempi del cristianesimo ci si soffermava con particolare predilezione su questo aspetto della parabola del buon pastore. Essa era, per eccellenza, la parabola del Salvatore, e per questo la vediamo sovente rappresentata nelle camere funerarie delle catacombe.

Concludendo, Gesù riafferma la libertà assoluta del suo sacrificio: "Io dò la mia vita... Nessuno me la toglie, la dò da me. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla". Nessuno obbliga il buon pastore a dare la propria vita per la salvezza delle pecore. Il suo sacrificio è soltanto il risultato del suo amore e della sua obbedienza nei confronti del Padre. Il quarto evangelo ritorna spesso su questo punto fondamentale (13, 1-3; 14 30s, 17, 19; 18, 4; 19, 30). Il discorso di Gesù si chiude con un omaggio al Padre, fonte prima di tutta l'opera della salvezza: "Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre". Tutta la gloria di Gesù buon pastore consiste nel rivelare il Padre. In lui, l'amore del Padre, per gli uomini appare completamente svelato e pienamente all'opera.

Rispetto al buon pastore, le pecore si distinguono per due caratteristiche: "Le mie pecore ascoltano la mia voce, e mi seguono" (10, 27). La voce del Cristo è per esse la voce

del Salvatore che non inganna; la sua parola, la parola del Figlio, al quale il Padre ha affidato tutto (3, 35s; 5, 20s, 24; 10, 29; 12, 50, 13, 3, 18, 37). Esse lo seguono; obbediscono; credono (3, 21.36), si mettono alla scuola del pastore (6, 45); accompagnano l'agnello, che è pure il pastore (Apocalisse 7, 17), ovunque vada (Apocalisse 14, 4). Esse procedono alla sua luce e sui suoi passi (8, 12).

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

LA RISURREZIONE DI LAZZARO

1. Collocazione nell'evangelo

Il racconto della risurrezione di Lazzaro occupa il punto centrale dell'ultima parte dell'evangelo dedicata al ministero pubblico di Gesù. Dopo, vi sarà la Passione. Questa parte è dominata dalla festa della Dedicazione (10, 22). La festa cadeva d'inverno, nel mese di dicembre, e celebrava l'anniversario della purificazione ad opera di Giuda Maccabeo, del Tempio profanato da Antioco Epifanio (I Maccabei 4, 36-59; 2 Macc. 2, 16-19; 10, 1-8). Nel quadro di tale festa, Gesù si vede costretto dai capi ebraici a dire in modo chiaro se egli è o no il Messia (10, 24). La sua risposta, ritenuta blasfema, lo costringe a ritirarsi al di là del Giordano (10, 25-42) in attesa della sua Ora. E' qui che lo raggiunge la notizia della malattia di Lazzaro.

2. Struttura e significato del racconto

Si possono distinguere due parti principali: = la malattia, la morte e la resurrezione di Lazzaro: 11, 1-44; = La riunione del sinedrio, che decide la morte di Gesù: 11, 45-54.

Si vede quale parte abbia la risurrezione di Lazzaro nel dramma evangelico. Ne precipita il finale, ma ne prefigura pure, con il dominio di Gesù sulla morte, l'esito glorioso. Si intuisce di quale luce questo avvenimento illumini il grande problema umano della morte.

3. Commento

Il racconto inizia in modo brusco, come quello del cieco nato (9, 1). Si era ammalato un uomo. San Giovanni presenta in seguito i personaggi: Lazzaro e le sue due sorelle, Maria e Marta. Maria viene descritta in anticipo come colei che unse di unguento profumato il Signore. Il fatto sarà riferito soltanto nel capitolo seguente (12, 1-8); ma l'evangelista suppone sia noto alla comunità cristiana, alla quale è destinato l'evangelo.

La preghiera delle due sorelle è un modello di amorosa fiducia e di discrezione; "Signore, colui che tu ami è malato". Questa preghiera ricorda quella di Marta a Cana (2, 3). E' un appello all'amicizia di Gesù, poiché, precisa san Giovanni, Gesù voleva bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. E' uno di quei tratti pieni di umanità di cui abbonda il quarto evangelo e in particolare questo racconto.

La risposta di Gesù domina l'avvenimento intero e ne svela in anticipo il significato: "Questa malattia non è per la morte". La morte non dirà l'ultima parola. Anzi, quella malattia servirà a manifestare la disfatta della morte. In questo senso è per la gloria di Dio; fornirà l'occasione di una dimostrazione clamorosa della presenza e della potenza di Dio. Il Cristo soggiunge: "deve servire a glorificare il Figlio di Dio". Infatti Dio manifesterà la sua gloria per mezzo del Cristo. Seguendo una dottrina costante del quarto evangelo, è in lui che il Padre sarà glorificato (cf. 13, 31s; 14, 13; 17, 1). Perché Il Padre ama il Figlio; gli ha affidato tutto (3, 35; 5, 22.26; 13, 3; 17, 2; cf. Matteo 11, 27; Luca 10, 22). Egli ha legato la sua gloria a quella del Figlio (5, 23; 8, 50.54). La risurrezione di Lazzaro sarà, come è stato detto prima la più clamorosa di quelle opere più grandi che Gesù aveva predetto gli sarebbero state mostrate dal Padre, tanto da stupire i capi ebrei (5, 20s).

L'atteggiamento di Gesù, dopo l'annuncio della malattia di Lazzaro, è fatto per sconcertare: egli si trattenne ancora due giorni nel luogo dove si trovava. Concede alla

morte il tempo di compiere l'opera sua. Soltanto allora si metterà in cammino. Occorreva tale indugio per il segno che in tendeva compiere.

L'annuncio della partenza per la Giudea provoca un vero panico presso i discepoli. Dopo le minacce di lapidazione, a seguito della festa dei Tabernacoli (8, 59) e della festa della Dedicazione (10, 31), la Giudea è diventata per essi uno spauracchio. La prospettiva di ritornarvi li fa piombare nella costernazione. E' come se Gesù decidesse di andare verso la morte. E allora protestano: "Rabbi, i Giudei cercavano poco fa di lapidarti, e tu vuoi tornare di nuovo là?"

La risposta di Gesù assume l'aspetto di una parabola. Egli paragona l'esistenza umana - cioè la sua ad una giornata di cammino. Finché fa giorno si può camminare senza timore: non si inciampa; di notte è diverso: si inciampa perchè non si ha la luce. Gesù vuol dire che la sua Ora non è ancora venuta; egli può recarsi presso Lazzaro: il pericolo sarà reale solo quando sarà notte.

Gesù passa dalla parabola all'enigma. Egli soggiunse: 'Lazzaro, l'amico nostro dorme; ma vado a svegliarlo. I discepoli interpretano tali parole alla lettera: "Signore, se dorme, guarirà!" Questo genere di equivoco è caratteristico del quarto evangelo (cf. 2, 20s; 4, 15; 6, 27s; 7, 3-36; 3, 36ss. 14, 2-6; ecc.). Allora Gesù disse loro apertamente: 'Lazzaro è morto e sono contento per voi di non essere stato là, perchè crediate'. Gesù rivela, insieme alla ragione del suo indugio a rispondere alla chiamata di Marta e Maria, il significato e lo scopo del segno che ha intenzione di compiere. Era necessario che Lazzaro morisse per poter dimostrare il potere di Gesù sulla morte, questo illuminerà e confermerà la fede dei suoi discepoli, in vista dei prossimi avvenimenti della Passione. La resurrezione di Lazzaro più tardi li renderà più forti nella fede in Gesù risorto. Allora Tommaso, detto Didimo - uno degli apostoli di cui Giovanni si compiace di mettere in rilievo la personalità (cf. 14, 5; 20, 24-29)- manifesta un cupo proposito. Egli dice agli altri discepoli: "Andiamo anche noi a morire con lui!" La salita dal Giordano verso Betania assume l'aspetto di una marcia verso la morte.

Allorché Gesù arriva a Betania, Lazzaro è morto: è nella tomba già da quattro giorni. I funerali venivano fatti il giorno stesso del decesso (v.39, cf. Atti 5, 6,10). Gesù sosta all'ingresso del villaggio di Betania (v.30); non entra nella casa delle due sorelle, piena di gente venuta per le condoglianze. Egli aspetta che Marta e poi Maria, vengano a trovarlo. Ciò fornisce all'evangelista l'occasione di descrivere l'atteggiamento e il grado di fede di ognuna delle due, e di riferire le parole di Gesù che daranno la spiegazione del segno.

Per prima si presenta Marta, e rivolge a Gesù un dolce rimprovero che è un atto di fede: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!" Essa crede all'amicizia di Gesù ed al potere che ha sulla malattia: Avrebbe potuto - e certamente voluto - impedire la morte di suo fratello. Ma non ha ancora la fede nel suo potere sulla morte stessa. Ecco perchè, quando Gesù le dice: "Tuo fratello risusciterà!", Marta risponde: "So, che risorgerà all'ultimo giorno". Gesù aveva voluto farle capire che avrebbe risuscitato Lazzaro; ma Marta non ha capito. Allora Gesù le disse: "Io sono la risurrezione". Le parole "e la vita" mancano in alcune buone redazioni del testo. D'altronde ciò che segue dice la stessa cosa. Gesù infatti continua: "Chi crede in me, anche se fosse morto, vivrà".

L'interpretazione di questo versetto non è priva di difficoltà: Ci si chiede di quale morte si tratti: fisica o spirituale? Si tratta probabilmente di tutte e due; prima la morte fisica a causa del contesto. Gesù infatti risusciterà Lazzaro fisicamente e si rivelerà, con questo, principio e autore della risurrezione futura dei corpi (cf.5, 28). Ma Gesù sembra voler indicare, al di là della morte fisica, la morte spirituale (cf. 5, 24s). In caso contrario non si

capirebbe il significato del versetto successivo: "E chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno". Da ora in poi, per gli uomini Gesù è il principio di una vita che non passerà: chi crede in lui, in virtù di quella stessa fede, passa da morte a vita (5, 24s); egli ha trionfato sulla morte (cf.3, 15s.36; 4, 14; 5, 40; 6, 40.47s; 8, 51ss; 10, 28; 14, 6; 1 Giovanni 5, 12).

Nella formula: "Io sono la risurrezione" deve quindi essere sottolineata la forza di quel Io sono. Gesù non è solo colui che comanda alla morte e che dà la vita. Egli è la risurrezione e la vita. Entrare in contatto con lui vuoi dire entrare in contatto con la vita stessa. Ascoltarlo e credere in lui significa risuscitare e vivere già fin d'ora. La risurrezione dei corpi nell'ultimo giorno sarà la consumazione del dono della vita eterna, già fin d'ora accordato al credente (6, 54).

Il significato del miracolo è in questo modo pienamente evidente. La risurrezione di Lazzaro sarà il segno delle risurrezioni finali degli uomini alla chiamata del Cristo, e della vita indefettibile che sin d'ora possiedono coloro che credono in lui. Si deve aggiungere inoltre che sarà il segno profetico della risurrezione di Gesù stesso; poiché il signore della morte non può essere vinto da essa. La morte non può far altro che spezzarsi contro colui che è la vita (14, 6; 20, 31).

Alla domanda di Gesù: "Credi tu questo?", Marta risponde con una professione di fede, la cui esatta portata non è evidente. Sembra che Marta aderisca per fiducia alle parole di Gesù, senza coglierne tuttavia il significato in modo chiaro. Essa crede, con tutto il suo essere, che egli è il Cristo il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo, e si affida ciecamente a lui.

Allora Marta corre a chiamare la sorella: "C'è il Maestro e ti chiama!". L'atteggiamento delle due sorelle mette in luce due temperamenti molto diversi. Maria sembra essere tutta affettività. A queste parole si alzò in fretta e andò da lui". Ripete le stesse parole di Marta: "Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!", ma lo fa gettandosi ai piedi di Gesù singhiozzando. E' stremato e implorante. Gesù non resiste allo spettacolo di questo dolore. San Giovanni non teme di dire che fu turbato; come lo sarà all'ultima Cena (13, 21).

Vi è una parola che mette in difficoltà. San Giovanni nota due volte che Gesù fremette nello spirito (vv.33; 38). Questo termine significa fremito che manifesta emozione, violento turbamento, indignazione. La troviamo in Marco 1, 43; 14, 5 e in Matteo 9, 30. Come spiegarlo? Alcuni pensano sia un moto d'indignazione da parte di Gesù di fronte alla poca fede riscontrata; altri ad una specie di corruccio di fronte alle devastazioni della morte e del peccato.

Comunque, Gesù, sconvolto, pianse. Di fronte a queste lacrime così umane, i testimoni si dividono in due categorie. Gli uni, sensibili ad una umanità tanto grande, riconoscono con simpatia la sua profonda amicizia per Lazzaro; essi dicevano allora: "Come l'amava". Altri, alquanto malevoli, si stupiscono perchè, mentre ha guarito il cieco nato, non ha impedito la morte dell'amico.

Gesù, di nuovo fremente, si fa condurre al sepolcro di Lazzaro. Malgrado l'avvertimento di Marta - ancora incredula, si direbbe, ma fermamente richiamata alla fede - Gesù ordina di togliere la cripta del sepolcro. Egli pronuncia allora una preghiera, ad alta voce, davanti a tutti i presenti, che ha un unico scopo: manifestare pubblicamente, in un rendimento di grazia, l'unione del Figlio con il Padre, che sempre lo ascolta, e presentare così in anticipo il miracolo come un segno, che dovrà convincere della Missione di Gesù: coloro che ne saranno testimoni perchè credano che tu mi hai mandato. Nell'atmosfera di questa preghiera, il miracolo apparirà come pura manifestazione, della gloria di Dio (v.40) o, più precisamente della gloria del Padre che si rivela nel Figlio. Sarà l'illustrazione vivente del discorso di 5, 19-30. C.H.

Dodd ha rilevato pure lo stretto parallelismo tra la descrizione della risurrezione di Lazzaro (v.43) e 5,28.

La risurrezione di Lazzaro è narrata con sobrietà. Con gran voce gridò: "Lazzaro vieni fuori!" Il morto uscì con i piedi e le mani legati da fasce e la faccia avvolta in un sudario. Ma questa pur sobria descrizione ha più vigore del racconto della visione di Ezechiele 37, 1-10. L'avvenimento completa l'insegnamento del quarto evangelo riguardo a Gesù e al dono della vita sul potere di vivificare concesso a Gesù dal Padre (5, 26) si estende a tutto l'uomo, anche nel corpo. La risurrezione dei morti nell'ultimo giorno alla voce del Cristo sarà la conclusione dell'opera di vita compiuta dal Padre per mezzo del Figlio (5, 28; 6, 39s).

Come il colloquio con Nicodemo, così anche il racconto della risurrezione di Lazzaro termina bruscamente, senza il minimo accenno ai sentimenti di Lazzaro e delle sorelle. L'evangelista lascia il lettore con queste parole: "Scioglietelo e lasciatelo andare!" Fedele al suo intendimento essenzialmente teologico, Giovanni s'interessa invece alla reazione di fede di molti dei Giudei, come pure ai passi compiuti da alcuni presso i Farisei. Questo provoca una riunione straordinaria del Sinedrio. I grandi sacerdoti e i Farisei radunarono allora un consiglio e dicevano: "Che possiamo fare?"... Gli Ebrei, che chiedevano a Gesù, all'inizio del suo ministero, il segno che avrebbe giustificato il suo gesto contro i mercanti del tempio (2, 18, cf. 6, 30), decidono oggi la sua morte, precisamente perchè - esempio di armonia giovannea - egli compie troppi segni e troppo clamorosi. Essi fingono di temere un movimento messianico, che potrebbe provocare una reazione violenta da parte dei Romani (cf. 19, 12) e mettere in pericolo il Luogo (Santo), cioè, probabilmente, il Tempio, e l'esistenza stessa del popolo ebreo. Le parole di Caifa, che chiedono la morte di Gesù per salvaguardare la nazione, suonano all'orecchio di san Giovanni e di ogni cristiano come profezia della redenzione. Caifa proclama, a sua insaputa, il significato stesso della morte di Gesù: egli doveva morire infatti per raccogliere in unità i figli di Dio dispersi.

Da quel giorno, conclude san Giovanni, decisero di farlo. Gesù non si faceva vedere più in pubblico fra i Giudei.

QUESTIONARIO

- 1) Quali aspetti della persona e dell'insegnamento del Cristo la meditazione di questo brano vi ha aiutato a comprendere meglio?
- 2) Riuscite a vedere in che modo i vostri rapporti con Dio possono esserne arricchiti?
- 3) Quale luce avete tratto da questo tema per meglio corrispondere nella vostra vita quotidiana al pensiero di Dio?
- 4) Quali punti trattati dal tema desiderereste fossero ripresi in modo particolare durante lo scambio di idee in riunione?

INDICAZIONI PRATICHE

Questo opuscolo presenta otto "letture" di testi ricavati dai primi 11 capitoli dell'evangelo di san Giovanni. In seguito verrà pubblicato un secondo opuscolo. Ognuno di questi testi verrà letto e meditato durante il mese, dovrà costituire l'oggetto per uno scambio di idee tra marito e moglie, di una risposta scritta al questionario ripetuto alla fine di ogni tema, e di uno scambio di idee in riunione.

1. lettura e meditazione personale

Il tema è fatto innanzitutto per aiutarci a leggere e a capire il brano evangelico che esso commenta. Si dovrà perciò dapprima leggere il testo di san Giovanni, perchè sia presente al nostro spirito, poi il commento, per ritornare quindi al testo evangelico. Lungo tutto il mese lo si mediterà nella preghiera, cercando di assimilarlo. Soltanto dopo tutto questo si potrà rispondere alle domande del questionario.

2. scambio di idee tra marito e moglie

Durante il mese, marito e moglie dovranno mettere in comune le loro scoperte, le loro riflessioni, cercando insieme il modo di introdurre nella loro vita di ogni giorno quanto essi hanno meglio compreso del pensiero di Dio. E' questa un'occasione privilegiata di scambio spirituale e di aiuto reciproco tra i coniugi.

3. risposta scritta al questionario

Noterete che il questionario è sempre lo stesso. Sono state scelte queste domande perchè obbligano a cercare l'essenziale, a non rimanere sul puro piano intellettuale, favorendo invece una riflessione spirituale. Per questo motivo si consiglia vivamente che la risposta scritta sia data individualmente da ciascuno anziché in comune dalla coppia (ma dopo lo scambio di idee di cui al punto precedente).

4. scambio di idee in riunione

Lo scambio tra equipiers sarà tanto più ricco quanto più approfondito sarà stato il lavoro preparatorio. Occorre fare in modo che durante questo scambio tutti esprimano il loro pensiero.

Nota - Gioverà rileggere, al momento di iniziare lo studio di ciascun tema, le pag.5-8 dell'Introduzione, in modo da avere ben presente la collocazione del brano studiato nel contesto dell'evangelo di san Giovanni. E sarà utile anche rileggere di tanto in tanto nel corso dell'anno, le ultime pagine dell'Introduzione (da pag. 8 in avanti), per penetrare meglio nel pensiero dell'evangelista.

EQUIPES NOTRE—DAME
49, rue de la Glacière - PARIS XIII

SEGRETERIA LOCALE PER L'ITALIA
Via San Domenico, 45 - 10122 – Torino -